

8,54.9.13/1

D I A L O G I
SULL' AURORA BOREALE

DEL P. RUGGIERO GIUSEPPE BOSCOVICH

DELLA COMPAGNIA DI GESU'

LETTORE DI MATEMATICA NEL COLLEGIO ROMANO.



THE
LITERARY
AND
ARTS
COMMISSION
OF
THE
UNITED STATES
OF AMERICA
REPORT
ON THE
LITERARY
AND
ARTS
COMMISSION
OF THE
UNITED STATES
OF AMERICA



Scirono l'anno 1747 alla publica luce due poemini latini del *P. Carlo Noceti* della Compagnia di Gesù, colle mie note, il primo sull'Iride, e il secondo sull'Aurora Boreale. Il secondo di questi era stato recitato dallo stesso Autore in cinque diverse adunanze d'Arcadia, e il primo qualche tempo dopo fu recitato tutto insieme in una sola adunanza. Addottando esso sull'Aurora Boreale la sentenza di *M. Majran* Segretario perpetuo dell'Accademia Reale di Parigi, la quale sentenza benché notissima a' Fisici di professione, ad ogni modo si supponeva non così cognita a una gran parte de' Poeti Arcadi concorrenti alle adunanze; si giudicò bene di premettere ad ogni recita un Dialogo Pastorale, che informasse gli Uditori di quello doveva trattarsi dal Poeta. Io richiesi di comporre questi Dialogi, presi volentieri l'incumbenza per attestare così in publico le somme obbligazioni che gli professò, essendo io stato suo scolaro prima in Filosofia, indi in Teologia. Questi Dialogi espongo ora al publico coll'occasione d'inserirli nel Giornale de' Letterati di Roma, sperando, che siano per facilitare a molti l'intelligenza dello stesso Poema.

Niceta è il nome Arcadico del *P. Noceti*, che si chiama *Niceta della Licia*: *Numenio* è il nome mio, che mi chiamo *Numenio Anigreo*: *Licida* è un nome finto, *Mireo* è il nome del Sig. Abate *Morei* Custode Generale d'Arcadia.

DIALOGO I.

Licida, e Numenio.

Lic. SEI quel Numenio? O quanto godo nel rimirarti! Un insolito invito del buon Mireo, che veglia sempre al ben comune di nostra Arcadia, m'ha quà condotto, costringendomi dolcemente ad abbandonare colà sul Campo la numerosa mia greggia, colla speranza di udire dal tuo Niceta disvelate con dolce canto, non sò quali astruse cose della natura. Or io, che quanto meno comprendo i grandi arcani della medesima, come quello che dall'età mia più tenera sono ito sempre guidando gli armenti per le solitarie campagne, tanto desideroso sono di udirne ragionare, e di comprenderne quanto più

più posso, andavo appunto dicendo fra me medesimo: O se trovassi il mio Numenio! egli che con Niceta si trattiene sovente in dolci ragionamenti, saprebbe dirmi l'argomento del nobile canto; e le più sollevate cose, e le più ascosse, e remote dall'intendimento di un semplice pastorello a poco a poco discoprirmi; e farmi al pari di tanti altri Pastori più dotti giugnere colla mente a penetrare bene addentro nella sostanza del canto suo.

Num. Eccomi, Licida, pronto a secondare il tuo bel genio. Io spero di soddisfarti a pieno, e agevolmente; giacchè da Niceta medesimo, che, come sai, nulla mi cela, ho intesa la mente sua ben mille volte. Sono già più di tre lustri, da che egli avendo sino allora per l'erte vie del Parnasso guidati i teneri Pastorelli, ammaestrandoli nell'uso leggiadro delle boscherecce avene, dalle selve, e da' prati chiamato alle Città ad insegnare prima gli arcani della Natura, indi le profonde Divine cose, cantò per l'ultima volta, come all'ora si persuadeva, della bella Iri i molti pregi, e l'origine sua divina, e colse lagrime agli occhi appese in voto a Febo su quel verdeggianti lauro, che là rimiri, l'armoniosa zampogna. Egli allora mi volle seco: egli mi diede delle scienze il primo latte: egli per l'erta via, che alla sublime sapienza ne mena, mi guidò sempre, mi rese, mi incoraggi; ond'è non discostatomi quasi mai dal fianco suo, oh quante cose, quanto maravigliose, e sublimi ebbi occasione di apprendere! Ora, che reso finalmente a se stesso è avidamente ritornato agli amati suoi campi, e ripigliata di bel nuovo l'abbandonata zampogna va cantando infra' Pastori le maraviglie della Natura; seco pur mi ha menato, ed ho la sorte di accompagnarlo sovente, e trattenermi con esso lui in dolci ragionamenti, ne quali di tutto ciò, che serve a comprendere profondamente i sublimi suoi carmi, nulla mi cela.

Lic. Or dimmi dunque, che nobile argomento ha egli scelto del canto suo?

Num. Te lo dirò. Ai tu veduto alle volte nel capo seno delle tenebrose notti, quando già Febo ha finiti di profondamente tuffare nell'onde coll'ardente suo carro i luminosi destrieri; quantunque Cintia lontana dal nostro Cielo non possi temperare le

re le notturne tenebre co' chiari suoi raggi; hai veduto da in-
solita parte del Cielo, là verso Borea; dietro al canuto Ore-
ste sfavillare gran tempo prima del bel mattino un' altra Auro-
ra emola dell' usata, e oh quanto vaga! che da quella parte di
Cielo, in cui si vede; il nome ne trasse di Boreale Aurora?

Lic. Io ben la vidi più d'una volta, o Numenio, veglian-
do sulla mia greggia, e con piacere incredibile per lungo tem-
po la vagheggiar. Ma o quante fiate, pria che il vago ridente
volto a noi mostrasse, d'orrore mi colmò l'anima, e di spa-
vento! onde pur ora, al rammentarmi quel fiero sanguinoso
spettacolo, con cui talor comincia, m'impallidisco, e tremo.
Non già presso a due lustri (non ti sovviene?) oh come di orri-
bili grida tutte si empierono queste foreste, e sinarriti ed attoni
i Pastorelli; quà e là scorrendo le Campagne non ritro-
vavano sicuro asilo al lor timore, e tutto spaventevolmente in-
fiammato pareva d'intorno ardere il Cielo, tutte tinte di san-
gue pareano le Selve, di sangue i Monti, e le chiare onde del
vicin rivo pur ardenti pareano, e sanguinose? Io viddi allora,
e viddi pure altre volte sparito appena dall'Occidente l'ultimo
raggio del moribondo giorno, un vasto globo di densa oscura
nebbia tra Borea, e Occaso forgere dall'Orizzonte, ma non già
tutto; che una gran parte ne rimaneva di sotto agli occhi nostri
nascosa: indi a non molto tempo cominciò a splendere il fosco
lembo, e un arco chiaro e luminoso tutto lo cinse intorno, anzi
talora più d'uno ne rimirai rinchiuso l'un dentro l'altro andare
in giro, e tessuta di luminosi cerchi l'ombrosa nebbia dividere
in nere fasce. Quando ecco tutto ad un tratto si aprono nello
stesso oscuro lembo, e nel seno medesimo del tenebroso globo
spaventose voragini, e di dietro a quelle, come da un vasto in-
cendio, si spiccano per ogni parte, e brillano tutti tremanti
per l'aere caliginoso lunghi ardenti raggi, e accese striscie di vi-
va luce si distendono per ogni parte in guisa tale, che talora
con un piacere misto d'orrore, le ho pur vedute raccolte in es-
sa sulla mia testa medesima formare in giro una corona, nulla
distomigliante da quella, che nel meriggio de' giorni estivi se-
duti sul molle suolo all'ombra di frondoso faggio formata ci ri-
miriamo da lunghi rami. Cresce intanto della nebbia serale
l'incendio spaventoso; ardente maligna vampa di rosseggiante
fuoco

fuo co ingombra il Cielo ; e percuotendo le fosche nubi le Selve i Monti le Capanne gli armenti , tinge ogni cosa , e con atro ce riverbero confonde i lumi . Già sembra di vedere mista di sangue , e fuoco precipitosa pioggia tutte empier le campagne , scorrere misti di sangue e fuoco torrenti , e fiumi . Già tem i del mondo tutto l'ultima fatal rovina . Ma che ? allorchè è giunto al colmo l'orrore di spettacolo così funesto , si raddolcisce a poco a poco il fiero aspetto ; la torbida vampa si va soavemente cangiando in bella allegra fiamma , e tutto l'ardor feroce , tutto il sanguinoso nembo in aurea pura luce riducesi , che dalla parte di Borea rischiara il Cielo , e tutte ravviva intorno , e dolcemente rallegra le Campagne .

Num. Or di questo appunto , o Licida , di questo spettacolo , che mi hai dipinto sì al vivo , sì al naturale , egli intraprende ad ispiegarne l' origine , e a disvelarne a' Pastori quelle cagioni , che là in riva a Senna , discuoprì già il gran Merano , dimostrando cader dal Cielo su questo Terrestre oscuro globo una luminosa pioggia di quella ardente polve , di cui tutto all' intorno empie ed ingombra il vasto etere , allorchè scuote la dorata sua chioma il nostro Febo , e che chiamar si suole la sua Atmosfera . Quel Merano , cui le nobili sue scoperte , e l' aurea penna si illustre resero pe' l Mondo tutto , che tra mille altri prescelto fu , e destinato a pubblicare i maravigliosi ritrovamenti di quella sì rinomata sì nobile comitiva di gente dotta , per cui fin tra le più solitarie selve , fin tra le più remote spiagge glorioso risuona il Gallico nome , e ad eternare nelle sue dotte carte la fama di tanti Eroi , che in essa si segnalano .

Lic. Ah Numenio , che di spettacolo così fiero io ne veggio una cagione pur troppo per noi funesta . Accendesi senza fallo fuoco sì inusitato su tralle stelle dall'ira de' giusti numi , che addita al misero umano genere le imminenti sue atroci disavventure .

Num. Che dici mai ? Fu già quel tempo , in cui la cieca umana gente tutti gl' insoliti avvenimenti della Natura , dei quali non sapeva discuoprirne l'origine , attribuiva allo sdegno de' Numi offesi , e con dannosa superstizione ne prendeva i presagj dell' avvenire . Devi , Licida , temer i Numi , devi

ono

onorarli: ma deve essere ben regolato il tuo timore, il tuo rispetto. Ogni qual volta ne' tempi andati scorgevasi sventolare per l'etere la sua lunga chioma rosfeggiante Cometa, o pure la vaga Cintia imbattutasi col luminoso suo volto nell'ombroso Terrestre cono impallidire, e dietro ad un' oscuro velo di folte tenebre asconderfi all'improvviso; che orrore non si vedeva, che raccapriccio per le campagne? E pure questi sono ora vaghi spettacoli, che i più teneri pastorelli, ed i più rozzi rimirano col riso in volto. Qualunque sia per essere o misera, o felice la sorte degli uomini, corre con lo stesso ordine la Natura, e con un volto medesimo i tanto diversi umani avvenimenti sono rimirati dagli Astri. Non ti ricordi? Due lustri addietro, quando più che mai terribile e sanguinoso si se vedere su in Cielo lo spettacolo, che m'hai descritto, quanto felici correvano i giorni, e gli anni! Vedesti mai le raccolte così abbondanti, così placide le stagioni? Svanirono poi sin dal principio di questo lustro, ne più si videro celesti notturne vampe, almeno cotanto accese: e pure chi può ridire le tante disavventure, per le quali tuttora miriamo col pianto agli occhi desolate da cruda peste le Città popolate, le fertili spaziose campagne: miriamo fradicate le viti, incendiate le selve, menati via gli armenti, e costretti a gemere sotto le dure belliche leggi i semplici pastorelli, ed i bisolchi. Arde furiosamente per ogni parte atroce guerra: scorrono di umano sangue rapidi torrenti: e i vasti fiumi stentano a scaricare nel mare ingombro da gran mucchi di recise membra, e d'armi sparse gli ondosi rosfeggianti flutti. Vanne adesso, vâ, Licida, e delle nostre disavventure danne la colpa, semplicetto che sei, alla Notturna Aurora.

Lic. Ah tu m'inganni: tu mi lusinghi, o Numenio. E come mai uno spettacolo cotanto inusitato, cotanto strano può nascere dalla natura? Se tu vedessi tutto in un tratto nel colmo dell'inverno più rigido rinverdire le Selve; spuntar le frondi e i fiori; e tutti gemere all'improvviso sotto il grave peso di sugose frutta curvati i rami, che mai diresti? crederesti, che a tanto giunga l'ordine della natura? E come mai nel cupo seno d'oscura notte potrà quella diffondere raggi, che allora appunto sono frutti fuor di stagione? Quale sarà la bella fonte di tanta luce?

luce? O quanta brama ne accendi in questo seno di udire i maravigliosi ritrovamenti del gran Merano, di comprendere del tuo Niceta il nobile sublime canto. Dimmi Numenio, dimmi di grazia, e come mai dalla bella dorata chioma del lucente Febo, che in quell'ora ne va sì lungi dal nostro Cielo, ei ne deriva l'origine di tanta luce?

Num. Aspetta, o Licida: non ti affrettare più del dovere. Ascolta prima ciò, che prima di lui pensarono altri; che in varie guise tentarono inutilmente la stella impresa. Quanto più belli ti sembreranno i suoi pensieri così sublimi, quando vedrai i lunghi sforzi di tanti sollevati ingegni rimanerne del tutto vani.

Lic. Hai ben ragione. Ti ascolto adunque: Tu mi discuopri, quali furono gli altrui pareri, e come Niceta li convinca di falso, e li rigetti.

Num. A tre principali capi riducesi quanto su questo nobile argomento fu detto prima de' sublimi ritrovamenti del gran Merano. Vedi quest' aere, che il nostro Terrestre globo circonda tutto per ogni parte, da cui ci vengono somministrate le aure vitali, da cui le nubi sospese pendono, lo vedi Licida? Dissero alcuni, che quando sotto all'Orizzonte nostro tramonta Febo, e per obliqua via ne torna dalla parte del gelido Settentrione a riportarci il nuovo giorno, co' luminosi suoi raggi questo aere nell'alta cima percuote, e indora, e quindi a noi ne viene quella gran luce, che poi per l'emisfero distondesi. Altri ricorrono a' diacci, ed alle nevi, che ricuoprono que' vasti gelati campi, che di là dalla fredda zona distendonsi. Tu ben lo sai, che in quelle spiagge sull'indurato dorso de' più rapidi fiumi, sicuri scorrono i pesanti carri; nè vi è fronda su gli alberi, nè fior su prati; e i campi, e i colli, e il mare stesso rappreso da duro gelo, tutti ugualmente appianati da lungi si mirano biancheggiare a un modo stesso. Or questi, dicono, questi campi feriti dagli ardenti strali di Febo, che allora più vicino a quelle bande ritrovasi, sull'Orizzonte nostro nel cupo seno delle più oscure notti ce li rimandano. Ma i più son quelli, che la nostra notturna Aurora fanno sorgere da un ammasso copioso più dell'usaro di quegli aliti più sottili di zolfo, e di bitume, che dalla Terra inalzandosi, sovente la su
s' in-

s' infiammano, ed o scherzano fra le nubi con innocenti folgori, o squarciandone co' fulmini il cupo seno, percuotono con tanto impeto, e fanno spesso ruzzolare giù per gli scoscesi fianchi degli alti monti le stesse rupi. Un vasto incendio di somiglianti esalazioni, credono questi, che all' improvviso tutta ci rappresenti la serie di quelle tante benchè fra se sì diverse figure, che tu narrasti.

Lic. Ora Numenio, vedo pur troppo, che voglia dire aver passati i giorni tutti fra le mandre, e fra gli armenti. Prima che ti ascoltassi sembravami, che in verun conto tutte le forze della natura non arrivassero a far sorgere fra le notturne tenebre tante lucenti fiamme. Ora tutte e tre le maniere, che m' hai svelato, mi sembrano così acconce al presente bisogno, che benchè sappia non esser vere, giacchè per vere non riconosce il tuo Niceta, ad ogni modo nè pur da lungi posso colla mia mente discuoprirne la falsità; e sopra tutto quel denso caliginoso globo, che poi s' infiamma, e a poco a poco distende le vampe sue per ogni parte, parmi sia senza dubbio un ammasso di sulfuree terrestri esalazioni, che fa sorgere fra le notturne tenebre lo spettacolo spaventoso.

Num. Ascoltami, che la vedrai. Non è egli vero che queste tre maniere pongono quella luce, che noi veggiamo entro a' limiti di quell' aere, che la nostra caliginosa Terra circonda, e che è sì denso, che può riflettere i raggi, e rifletterli in sì gran copia, che può sostenere un' ammasso di terrestri esalazioni, così copioso, onde ne nasca un' incendio così violento, e così vasto?

Lic. Sì certamente.

Num. Ora se ti mostro, che quest' aere è assai più basso e a noi vicino, e quella luce è sovente a molti e molti doppi più alta e sollevata, non avrò io dimostrate false tutto in un tempo le tre sentenze?

Lic. Sì, Numenio: ma ti conviene travagliar molto. Vi sono tra' pastori di questi Campi, vi sono molti, e più volte gli ho uditi io stesso, che molto più di quello pensì sollevano questo nostro aere, anche il più denso. Dall'altra parte era, Numenio, così basso, così a me vicino quel grande incendio, che quasi quasi pareami di toccarlo. Si abbassava certamente

sotto le nubi , e sotto i monti medesimi . Credilo a me : Con tutto il grande appoggio del tuo Niceta senti un'impresa troppo difficile .

Num. Odimi : ne m' interrompere . Tu sai , che quella luce , per cui in sulla sera per qualche tempo dopo l' Occaso del luminoso pianeta ci si trattiene il fuggitivo giorno , che dir si suole il crepuscolo , provien da' raggi del Pianeta medesimo , che urtando nell' aere più sollevato , a noi ne tornano . Or se quest' aere tanto si erge in alto , non vedi quanto più lungo per noi sarebbe ogni crepuscolo ? Per quanto più lungo tempo in quella cima così sublime l' aere da noi veduto soggiacerebbe alle percosse degli ardenti strali , che incessantemente da Febo si vibrano per ogni parte ? E pure spesso nè pur due ore di tempo qui fra noi passano tra la fuga di Febo , e il nero velo della più oscura notte . Or senti . Quei , che chiamansi Matematici , è la divina Geometria e il corso degli Astri contemplano ; che ne' tempi più rozzi , e più barbari furono presi per Maghi , e Incantatori , benchè il Mondo ha finalmente riconosciuto , che la lor' arte è necessaria per comprendere gli arcani della Natura , quelli troppo chiaramente da ciò ne deducano , che un tal' aere capace di riflettere a noi la luce , certamente non si inalza da Terra 60. miglia , anzi ne pur 50. E vi sono di quelli , che pretendono di abbassarlo , e con ben fondate ragioni fin sotto a' 20, fin sotto a' 10. Ma che non arrivi a 30 , è così certo , è così facile a dimostrare , che se tu vuoi , mi impegno di farti in pochi giorni apprendere di questa divina scienza quanto richiedesi , perchè tu non lo vegga solo cogli occhi , ma lo tocchi colle tue mani .

Lic. Te lo credo , Numenio , ma non m' arrendo . Poco mi cale della poca altezza di quest' aere , se l' incendio medesimo era sì basso . Di questo sì non mi convinci . Vuoi , che non creda agli occhi miei , che lo vedevano stetti per dire , alle mie mani , che lo toccavano , e che temevano di timanerne incenerite .

Num. A poco , a poco anche cotesto errore ti toglierò dalla mente . Questa Terra , che ci sostiene (chi non lo sa ?) è un rotondo globo , che incurvasi per ogni parte . Quindi ne viene , che un' oggetto medesimo non può nel tempo stesso esser

esser veduto, che da una parte determinata di questo globo più grande, o più piccola, secondo che più si allontana da quello, o se gli appressa. Fingi colla tua mente un lungo, e ben diritto filo di ferro, che partendo da quell'oggetto e attorno aggirandosi, rada sempre il terrestre globo: chi riman chiuso dal giro del ferreo filo verso l'oggetto, potrà vederlo: chi dall' opposta parte ritrovasi non lo vedrà. La curvità del piegato dorso gli ritoglie que' raggi, che camminano in drittura, e l' occhio, a cui non giungono, non può vedere.

Lic. Ben lo comprendo, e mi sovviene, che salito un giorno sull'alta cima del vicin colle, attornoolgevo lieto fereni i lumi, e quindi mirando il vasto mare, coll'onde tremole investite da bei raggi di Febo, che chiaro anche più dell'usato guidava per l'aere tutto puro e sereno il dorato suo cocchio, e quindi guardando i biondi campi, e i prati adorni di teneri fiori, e le frondose verdeggianti Selve, scioglievo in festosi canti le ridenti labbra: E pure nel tempo istesso, come Titiro poi mi narrò, che in riva all'Arno pascolava in quel giorno istesso la greggia, forger ivi si vidde tutto all'improvviso impetuoso nembo, che il chiaro giorno offuscò tosto, e in nera oscura notte ridusselo. Indi co' folgori acciecò i lumi, col rimbombo di spaventuosi tuoni affordò l'aere, e grandine si orrenda ne scaricò precipitosa su le mature messi, e fu' teneri agnelletti; che tutto in momento si videro, e quelle, e questi prostrarli al suolo senza riparo. E pure la curvità della terra tutto dagli occhi mi ritolse uno spettacolo sì funesto.

Num. Or posto ciò, se la stessa Boreale Aurora, nel tempo istesso, e verso la stessa parte dell'Orizzonte si vidde da varie spiagge assai fra se lontane, potrai negare, che molto, e molto da Terra si sollevasse? E pure o quanto fra lor discosti furono quelli, che nel tempo medesimo la rimirarono! Non solo in quella notte quelli la viddero, che bevono dentro a' confini d'Italia bella il Pò, il Sebeto, il Tebro, e l'Arno; ma tutti quelli, che sotto all'Etna ardente odono il rimbombo della fucina di Vulcano, e quei che vagheggiano le bionde arene del vasto Tago, e quei che in riva a Senna, in riva siedono al Tamigi, e quei che solcano il Reno, e l'Istro, e i Parti, e i Traci, & i Sarmati più remoti, e i più lontani abi-

tatori della stessa ultima Tule, tutti l'incendio rimirarono insieme, e tutti a Borea. O pensa ora, quanto dovea essere questi sollevato da Terra, e più sublime dell' Aere. Quello che tu vedevi così da presso, era il riverbero di quelle fiamme, che sù dall' alta sublime cima, ove giunger non ponno terreni aliti, spandevano copiosi raggi per ogni parte. Per altro con quella stessa Geometria, che le più astruse cose a noi discuo- pre in guisa tale, che ne pure può concepirlo, chi non la sà, si ricava agevolmente, che conveniva si ergesse il fonte di quella luce più di 600, e più di 700 miglia sopra la superficie del Terrestre globo, e però a molti, e molti doppi più sù dell' aere, che contiene l' esalazioni Terrestri.

Lic. Diresti bene, Numenio, se l'oggetto, che si è veduto, fosse lo stesso. Ma e se diverso fosse, e ognuno vedesse il suo, come ognuno la sua iride rimira, e non la stessa, che vede un altro, che forza avrebbe allora il tuo discorso?

Num. Ma come, o Licida? Per far, che l'occhio cangiando sito, sicangi l'oggetto stesso, si richiede, che altronde in tutto l' aere ne venga copiosa luce, che non intorno per ogni parte dispergasi, ma si rimandi con certa legge, che mutisi, qualor si muta il luogo di chi riguarda. Or quale mai tra le notturne tenebre esser potrebbe la sorgente a tutti occulta di sì copiosa luce, se non è Febo? E Febo immerso tanto profondamente sotto l' Orizzonte nostro nel rigido Dicembre, quanto nel caldo Giugno sopra di quello sollevasi, come può giugnere co' raggi suoi all' aere così poco sollevato dal suolo? Vedi, Licida, conviene arrendersi: conviene pur confessare candidamente, che niuna delle tre proposte maniere ci difvela la vera origine di queste Aurore.

Lic. Non sò che dirmi; mi arrendo, Numenio, ma non andar punto gonfio e superbo di questo trionfo. Hai vinto un semplice rozzo pastorello, che forse non ti risponde, non perche non vi sia, che rispondere, ma perche essendovi, ei non lo sà. Ma intanto dimmi di grazia, il tuo Niceta che dice dunque? altrimenti io me ne torno alla primiera mia persuasione, che non è questo un' effetto della natura, ma un tristo presagio delle imminenti nostre disavventure.

Num. Non è ora tempo. Non vedi? già Niceta prende in
mano

mano la sua zampogna, già ogni Pastore fissato in lui lo sguardo, ne attende il dotto canto. Odi anche tu: e un altro giorno ragioneremo del rimanente; e vo' che affiso sù alato cocchio, e sollevato dal basso Terrestre globo meco ne venga, ove Niceta stesso poscia ci seguirà, a scorrere per le sublimi celesti sfere, e rintracciare la sù l'origine, che tu ricerchi.

DIALOGO II.

Numenio, e Licida.

Lic. E' Giunto ancora, Numenio, il tuo Niceta? Oh che piacere tutto m'inondò il seno in quel giorno per me sì fortunato nell'ascoltarlo! Mi pareva di vedere di nuovo tutto quel meraviglioso spettacolo; e il fosco globo, che innalzasi dall'Orizzonte, e i luminosi cerchi, che lo circondano, e le aperte voragini, col vasto incendio, e i lunghi raggi brillanti per l'aere, e la risplendente corona sulla mia testa, e il furor finto delle roffeggianti sanguigne vampe, e l'ultimo vago aspetto del piacevole volto di nostra Aurora, tutto, Numenio, sembravami avere davanti agli occhi: ed oh come quel dolce canto tutto per sempre mi ha ritolto dall'animo quell'orrore, quello spavento, che alla rimembranza di comparse cotanto insolite, e in apparenza così terribili, mi si eccitavano nell'attonito seno! Ah! non che non è quello un segno ferale dell'ira de' giusti Numi, se tante volte allora appunto accendesi più sanguinoso, quando quelli ci mostrano più che mai placido il loro volto. E' senza dubbio un'innocente meraviglioso parto della Natura, che opera anche in quel tempo colle usate sue leggi.

Num. Sì, Licida, Niceta è pronto, e or or l'udirai. Ma intanto oh quanto io godo, che fugato lungi dall'animo ogni vano superstizioso terrore, tu riconosca dall'ordine usato della natura, ciò che ne deriva da quella!

Lic. Te lo confesso: ora finalmente ben lo vedo, Numenio, e dove alle tue voci ero tanto duro ad arrendermi, e sì restio; il canto suo accompagnato da quella armoniosa zampogna, mi fece non sò che dolce insuperabile violenza nell'animo, che per sempre ogni dubbio, benche leggiero, me ne ritolse. Ma oh quanta brama quindi ne nacque, che poi sempre
si ac-

fi accrebbe, di risentirlo ! Non tanto qualor da lungi rimira le spumanti onde, e ascolta l'allegro mormorio di rapido ruscelletto, che gentilmente ne va scherzando fra l'orrore di alte scoscese rupi, si affanna assetato Cervo, e anela, e con impetuoso corso, nulla i vasti spinosi campi, nulla curando i profondi dirupati fossi, nulla le insute selve, le balze precipitose, ne vola tosto a ristorare col desiato fonte le ardenti fauci, quanto la certa speme di udire dal tuo Niceta la sublime maravigliosa origine di tanta luce, e di spegnere finalmente quella ardente affannosa sete, che allor mi accese, tutto m'agita, ma dolcemente, e mette in moto questo mio seno. E come nò ? Egli ci fe vedere, che non nascono quelle fiamme: nè dalla più sollevata cima del troppo umile Terreno aere investito da luminosi raggi del nostro Febo; nè da que' sì rimoti da queste bande vasti nevosi campi percosi dagli ardenti suoi strali, che indi rispinti a noi ne tornino; nè da un' ammasso inusitato di sulfuree terrestri efalazioni infiammate tutto in un tratto sopra le nubi, e sopra quel basso aere, sù cui mai s'alzano; e aggiunte in fine, che di là sù dall'alto cielo, e fin dagli altri a noi ne scende la bella notturna Aurora, e come tu mi spiegasti, che nasce da Febo stesso. Ah, Numenio, dimmi di grazia, non mi tenere sospeso più lungamente: dimmi, come da Febo a noi ne scende; come sì in alto riman sospesa; perche ne fugge verso la gelida Zona, e ivi si asconde ?

Num. Troppo, o mio Licida, troppo saper vorresti tutto in un giorno. La cosa, che mi richiedi ella è più lunga, e più difficile ad ispiegarfi, che tu non pensi. Per oggi una parte sola ti svelerò: serberemo il rimanente ad altro tempo: troppo saria pericolosa alla tua greggia una troppo lunga dimora in quest'antro così ritirato, ed ombroso. Non ti ricordi, che l'altro giorno ti nominai quella ardente polvere, di cui tutto all'intorno empie, ed ingombra il vasto Etere allorché scuote la sua dorata chioma il nostro Febo, e che fuol dirsi la sua Atmosfera ? Di questa sola ti parlerò, giacchè di questa sola canterà oggi Niceta, dimostrando agli avidi Pastori, come le lunghe code delle sanguinose Comete ce la dimostrano; come aggirasi tutta intorno a se; come quindi ne tragge una forma nulla dissomigliante da quella delle rustiche nostre lenti; e in quale

quale aspetto, e in quale celeste parte, e in quali tempi da questo caliginoso terrestre globo veder si possa: chi fu quel primo, che vedutala doppo tanti altri la ravvisò finalmente; e quanto per le mille altre sue rare, maravigliose, celesti discoperte, di onore, di applausi presso il mondo tutto ne riportò la bella Italia, tua dolce madre, o Licida; e per giusto voler de' Numi non anche mia, madre sempre seconda, e provida nutrice delle menti più vaste, e degl'ingegni più sollevati.

Lic. Ora sì, Numenio, or mi sovviene, che di questa luminosa polvere, della vaga chioma di Febo, di questa sua lucente Atmosfera tra i Pastori si parlò tanto allora, che due anni addietro in questa stagione istessa si sè vedere quell'astro inusitato, che col lungo luminoso strascico spaventò prima l'ala-to divin destriero trasferito già dal nostro Pindo sù tra le stelle; indi tutto si vidde involgere il mesto volto dell'infelice Andromeda. Si disse allora, che ben da lungi venuto a queste parti, e sentite nell'accostarsi all'ardente carro di Febo le sue accese vampe, si infiammò in modo, che dapprima un vapore più tenue, indi anche un più denso violento fumo cominciò a spandere per ogni parte; e come il nostro aere più pesante i nostri più leggeri fumi spinge all'insù, e gli allontana in dirittura da questo terrestre globo; nel modo istesso l'aura lucente, che tutto intorno circonda Febo, e desiderosa di ritornare d'onde ne uscì, sempre fa forza verso di lui, e per ogni parte si affolla, e quanto può se gli appressa, i vapori dell'astro ardente meno pesanti respinge indietro, e li respinge per un immenso tratto, costringendoli ad andare sempre diritto, allontanandosi da quello, ed a formare una coda lunghissima, che da noi sempre rimirasi contraria a Febo istesso. Ma che questa rilucente Atmosfera si aggiri intorno a se, che col girare prenda la forma di vasta lente, non lo sapeva, o Numenio; nè veggio ancora come ciò possa risapersi qua giù da noi mortali. Dimmi: chi mai la volge attorno?

Num. Febo medesimo: Egli il vago volto, e gli ardenti suoi lumi non cessa mai di volgere per ogni parte. Diresti, che ancora adesso ferito al vivo dal fiero celeste fulmine, esso nell'animo nulla meno, che nel candido petto il suo Eaconte, vada pel Cielo tutto senza riposo alcuno aggirando il mesto

sguar-

sguardo, in cerca dell'infelice amato figlio. Mentre ei s'avvolge, tutta verso la stessa parte seco ne mena l'aura, che più da presso circondalo; da questa di mano in mano la più lontana si tragge in giro; e tutta l'Atmosfera vastissima rassembra un vortice precipitoso simile a quelli, che sovente tu vedi in mezzo al Tebro. Ce lo dimostrano le nere oscure macchie, che il risplendente volto talor gl'ingombrano; e tutte ovunque trovinsi, o poche siano e più sottili e meno cupe appariscano, o molte e grandi e nere; tutte nel tempo stesso con uniforme giro si veggono andare intorno sempre verso la parte medesima. Se queste non gl'ingombrassero talora il volto; vanò saria ogni più insolito tentativo per riconoscere quel rapido r avvolgimento. E' tanto ardente quel pelago immenso di viva luce, che lo circonda, che nulla da umano sguardo in lui ravvisasi, fuorchè la luce medesima, bella ugualmente ed ugualmente viva in ogni parte. Anzi per rimirare le stesse macchie, Licida, che ti credi si possa fissare ardita la debole nostra pupilla nel luminoso suo volto? Convienne armarla di foschi vetri ben coloriti, per trattenere quasi con forte scudo l'impeto troppo veemente de' pungenti suoi strali, o pure conviene, per temperare quell'ardore troppo eccessivo, rimirarlo entro un ruscello, e questo ancora non tanto limpido, che in parte almeno ne spenga l'accesa vampa.

Lic. Che dicesti, Numenio, il volto luminoso di Febo ha le sue macchie? son forse quelle, che allor contrasse, quando per queste istesse foreste ne andò ramingo, e sulla verde amena sponda del bell'Amfriso guardò gli armenti numerosi del fortunato Admeto?

Num. Nò, Licida, non son sue macchie quelle, che a noi ricuoprono il suo bel volto. E' puro e nitido, e in ogni sua parte risplendentissimo quel vago viso. Ce lo ingombrano quei folti veli di fosche nebbie, ma pure ne stanno discosti alquanto; e somiglianti sono a' nostri nuvoli, che nuotando per l'aere caliginoso, a chi da lungi rimirassè questa ampia terrestre superficie, una piccola parte ne coprirebbero. Quindi sovente accade, che nascano all'improvviso ove non furono; che molte insieme adunate una più grande ne formino, ed una in molte non di rado dividasì, o dileguisì sotto gli occhi medesimi di chi

chi la mira. Sai d'onde vengono? Svolazzano per tutto l'etere delle particelle meno sottili, e meno rare, ò abbandonate nel loro giro da' luminosi Pianeti, ò rimase dalle Comete, che le esalarono, ò uscite dallo stesso ardente carro, e dalle fauci degli affaticati Destrieri. Queste a poco a poco in lui ricadono, come sovente le nostre nubi, e que' vapori, che dalla terra medesima uscendo svolazzano per l'Emisfero, rappresi, e condensati giù cadendo su' verdi prati e sulle spaziose campagne, ò ristretti in tenue gentil rugiada, ò sciolti in densa pioggia, ò induriti in grandine precipitosa, ò ammorbidenti in molle candida neve, là ne ritornano d'onde partirono. Gli anelanti suoi Destrieri di queste si pascono, e con queste compensano quella sì viva luce, che in tanta coppia diffondono. Ma che? Avvien sovente, che dall'affannato seno tra la pura nitida luce ne mandin fuori per le narici denso caliginoso fumo, che tutto attorno ingombra l'etere, ed una parte del vaghissimo volto di Febo a noi nasconde. E questo appunto è quello, che dimostraci più d'ogni altro il rapido ravvolgimento di Febo stesso, e della sua vastissima Atmosfera intorno a se. Imperocchè dimmi di grazia: e come mai tutti que' tanti fumi tanto fra se diversi nella grandezza, nel sito, nella caliginosa oscurità, che nuotando vanno nell'aura rilucente di Febo, anderebbero sempre d'accordo, e in un tempo medesimo per una medesima drittura compirebbero il loro giro, se Febo stesso non si aggirasse, e seco insieme non tirasse a viva forza in giro colle nuotanti nubi l'aura serena?

Lic. Ah miseri, e troppo follemente ingannati, miseri Pastorelli! Febo medesimo si vede talora innanzi ingombrar l'Etere puro di folte nubi; e noi infelici abitatori del fosco Mondo sperar potremo tutti sereni, e lieti gl' infausti giorni del viver nostro? Ma tu, Numenio, dimmi intanto; E come mai ricavasi da questo rapido giro quella forma, che mi dicesti, di vasta lente, che quindi ne deve trarre quella lucente immensa Atmosfera.

Num. Odimi, ò Licida, e odimi più attentamente, che sia possibile. Questa, che son per dirti, è la più ardua, la più difficile, ma la più utile, e la più bella parte di quanto almen per oggi dirà Niceta. Per ispiegarmi più chiaramente t'insegnerò

C

anche

anche qualche vocabolo , di que' , che adoprauo que' Matematici , de' quali l' altro dì ti parlai , che non sono più ayuti in conto d' Incantatori . E stà a vedere , che a poco a poco diventerai , o Licida , un Matematico ancora tu . I corpi di sua natura per una certa , che dicesi forza d' inerzia , quando si muovono , cercano sempre di proseguire a muoversi in drittura , ne mai torcono dal diritto sentiero , se alcuna forza non li costringe . Tu spingi per la tenera gentile erbetta di un praticello ben piano un ben rotondo globo : quello va innanzi sempre diritto , nè torce il suo camino , se non incontrasi in un giacente sassolino , che urtatone incautamente , stizzosetto ne lo respinga . Lo spingi pel vano aere : ei torce , è vero , ma torce solo verso là , dove il grave suo peso lo tira in giù verso la Terra . Quindi ne viene , che ogniquale volta tu pure costringi un corpo ad incurvare il suo corso , resiste a tale moto , e procura di allontanarsi dal centro suo , concependo una forza , che si chiama centrifuga . Diresti , che nel suo cupo seno nutra contro il centro istesso un mortal odio , che lo abomini , che lo detesti ; e sempre sforzasi di fuggire per quella dritta via , che rade continuamente il piegato dorso dell' arco curvo , che in ogni punto dell' arco stesso giace nella medesima drittura dell' andamento di quello , e che dicesi la sua tangente . Tu medesimo , o Licida , tu mille volte l' hai ben veduto . Non ti ricordi , quante volte all' apparir da lungi fiero rapace lupo , pria che lo stesso fedel Melampo vedutolo gli volesse incontro coll' altra turba , tu armata tosto la pastorale frambola lo prostrasti esangue al suolo ? Nell' aggirarla velocemente per l' aere , non vedevi distendersi dal graver intanto falso continuamente le molli redini ? Non ti sentivi incessantemente tirata in fuori quella mano , che l' inutile sforzo gli tratteneva ? E allora , che finalmente abbandonate le redini la libertà gli lasciasti , non volò tosto in drittura più veloce di pungente strale , più degli agili ventri , finchè squarciata al lupo tutta la dura fronte , fino al cervello più riposto ne penetrò . Di questa forza centrifuga o quante belle , maravigliose cose il primo ne discuopri a' Mortali là nelle Batave spiagge il grande Ugenio in quelle carte medesime , nelle quali con arte maravigliosa , e divina , temprato con grave peso pendente da verga

verga rigida , e molli fila il corso fino a quell' ora instabile delle mobili ruote , che ci misurano il tempo ; con esso gli errori stessi di Febo , e l' ineguale suo corso mettendoci sotto gli occhi , col dondolare di un pendolo divide in ore uguali i giorni , e gli anni . Ivi tra le altre cose ci dimostrò , che quando diversi giri si scorrono nel tempo istesso , quanto è più grande lo scorso giro , tanto la forza di fuggire dal centro è più veemente .

Lic. Ben ; Numenio , non veggio ancora dove finalmente vada a finire il tuo discorso . E che ha che fare codesta forza , che chiami centrifuga , colla forma , che deve prendere l' Atmosfera luminosa di Febo ? Altro non ne ricavo , se non che aggirandosi intorno a un perno tutte le parti della medesima ; concepirà ciascuna di esse una forza di ritirarsi da quel Febo , intorno a cui si aggira . Ma quella forza medesima ritenuta sarà dal suo peso natto , che come or or mi dicesti , pure la spinge incessantemente verso lo stesso Febo .

Num. Dove vada a finire il mio discorso , or ora tu lo vedrai . Ascolta , e taci . Il peso natto di quelle aure , che ugualmente attorno in giro per ogni parte , ugualmente portate verso Febo , farebbe ad esse prendere una forma per tutto ugualmente discosta da Febo istesso , forma di vasto globo , ma ben rotondo . Ma se a questo peso più in una , che in altra parte ritolgasi ; dove più ne rimane , ivi convien si abbassi , e quella , che riman più leggiera , convien che ceda , convien che innalzisi , e vinta dalla rivale allontanisi più dall' amato suo Febo .

Lic. Lo so , Numenio , e mi sovviene , che Titiro allora che a queste spiagge tornò dall' Arno , ne portò seco un lungo gentil cannello di tenue cristallino vetro , oh quanto puro , e limpido ! che incurvato nel basso fondo con ambe le aperte cime ergevasi verso le Stelle . Erasi intorno affollata per ogni parte densa turba di attoniti curiosi Pastorelli . Quando egli vi infuse insieme dalla mano dritta l' onda limpida e chiara del vicino rivo , e dalla manca il pingue più leggier sugo delle spremute Olive : e con piacere incredibile si rimisero attaccatissimi insieme in fiera zuffa i due liquori , andare l' un l' altro scambievolmente spingendosi , e ora discendere vittorioso , or vinto tornare indietro : Ma che finalmente al più debole convenne

arrenderfi, e la più grave onda rimanendo più al baffo, il fugo più leggiero ne rimane fofpefo dalla fua banda più in alto.

Nam. Licida, dici bene; ma troppe volte tu ne interrompi il filo del mio difcorfo. Odimi, e taci. Mentre tutto il vafio globo di quefita rapida Atmosfera fi avvolge in giro attorno a un perno, fiffa colla tua mente le tue pupille in quelle parti della efterna fua fuperficie, che toccano il perno immobile. Quelle da' Matematici fi dicon Poli, e tu ben vedi, che le parti, che vicine fi trovano a quefii Poli, fanno un piccol giro, e il centro del giro loro non è già in Febo, che là nel mezzo di tutto il globo ne giace, e obliquo, e ben lontano; ma è nel perno medefimo verfo l'ultima cima molto da preffo al vicin Polo. Le parti, che da quefii due Poli di mano in mano più fi difcoftano formano maggiori i giri; e quelle, che dall'uno, e dall'altro fi difcoftano ugualmente, fcorrono più veloci nel tempo ifteffo un vafio cerchio aliai maggiore di tutti gli altri, che chiamafi l'Equatore, il quale folo l'immobile centro di Febo ha per fuo centro. Ecco ciò che ne fiegue: Quella forza, che dicemmo centrifuga in quefio vaffiffimo Equatore farà più grande, fecondo le fcoperte del grande Ugenio; ma le altre più che faranno vicine a' Poli faranno ne' minori giri fempres di mano in mano più deboli. Quella farà dirittamente oppofita a Febo, e quefte nò, ma oppofte a quelle parti dell'immobile perno, intorno alle quali fi aggirano, che faranno pure di mano in mano fempres più lontane da Febo ifteffo. Dunque la prima al pefo, che in ogni parte verfo lo fteffo Febo ne fpinge l'aura, farà guerra più atroce, e tutte le altre di mano in mano la faranno più debole: e per due titoli, quella una parte maggiore ne toglierà dal pefo ifteffo; prima, perche farà più gagliardo lo sforzo nel vafio giro; indi perche contro effo pefo più dirittamente combatterà. Ed ecco, Licida, finalmente, che verfo i Poli la meno veloce aura riman più pefante, e preme più, obbligando a cedere la più leggiera, e la costringe a follevarfi più in alto, e a difcoftarfi dall'amato Febo, prendendo forma di vafia Lente fchiacciata a' Poli, e per immenfo tratto diftefa lungamente nell'alto dorfo.

Lic. Oh quali frane, maravigliofo, e per me nuove ed infolite cofe, Numenio, apprendo oggi! Tanto mi hai fatto

tatto attentamente fugar lo sguardo della mia mente in cotesto sì rapido vortice di tanti disuguali giri, che la mia mente medesima ancor va intorno aggirandosi, e non si posà, nè ben mi rende a me stesso. Veggo finalmente ove andavano a ferire le non uguali forze centrifughe de' disuguali giri, e la vittoria del maggior peso. Veggo quell' immenso globo di luminosa nebbia, ristringersi da se medesimo verso ambi i Poli. Veggo in questo momento istesso, in cui favello, veggo dilatarsi, e distendersi del vastissimo Equatore l' immenso giro. Veggo, e da più parti quasi rapito su tra le celesti sfere da alato cocchio, vò contemplando quella luminosa lente, che distendesi pel vuoto aere. Eccola, che da lungi la rimiro in dirittura del perno istesso, e degli immobili Poli: ella mi rassembra un vaso, e candido cerchio ben rotondo, e tutto pieno, somigliante a una tenera, rotonda massa di puro, rappreso latte, in mezzo a cui più ardente, più luminoso sfavilla Febo. Ma dove tutto in un tratto mi trasportano i rapidi destrieri? Ecco, che la rimiro di fianco, e in dirittura dell' ampio sollevatissimo Equatore. O come tosto cangiò sembiante! Giù intorno a Febo più si dilata, indi da ambe le parti va restringendosi a poco a poco, stetti per dire a guisa del piano acciario, con cui termina la pungente lancia; Due lucide zeppe mi sembrano, che vanno sempre assottigliandosi verso la punta. Nò, Numenio, che il dorso incurvasi. Eccolo mi rassembra un di que' rombi, che talora girando va la semplice Tessala vecchiarella, persuadendosi di tirare giù dal lucente suo cocchio a forza di magici incantamenti la bella Febe. Ma dove sono? Ove mi aggiro? Mi trovo pure sul fosco terreno globo, fra le felve medesime, nell' antro istesso? Svanì dagli occhi ogni immagine. Nulla più veggo. O via su dunque, Numenio, tu mi disvela, in qual forma veder si debba da noi qua giù, verso dove ella rivolga il piegato eminente suo dorso.

Num. Non ti avevo detto fino dall' altro giorno, o Licida, che tra le celesti sfere salir dovevi colla tua mente su alato Cocchio? O via basta così: racquista l' animo agitato, spegni l' ardor foverchio, torna bene a te stesso, e ascoltami attentamente. L' immensa lucida lente il vasto dorso rivolge quasi diritto verso di noi: Lo volge quasi per quella via medesima,



sima, per cui si aggirano intorno a Febo il timoroso Mercurio, la brillante Venere, il feroce Marte, e colle turbe de' minori lor' Astri il chiaro Giove, e l'antico pigro Saturno, per cui, o Febo istesso intorno a noi guida sù in cielo il Carro ardente, o, come pensano altri, va intorno a lui, insieme cogli Astri erranti la nostra Terra. Quindi se di quà tu la miri, la vedrai somigliante appunto a quel Teisalo rombo che dianzi dicesti, e la vedrai distesa in lungo per quella lucida via, per cui scorrono gli Astri medesimi, che lì comincia, ove risplende quell'aureo vello, per cui le marine Ninfe per la prima volta mirarono attonite dal forte Giasone, e dagli animosi Argonauti solcate l'onde. Ma non ti credere, o Licida, di poterla mai scorgere prima che nell'onde il troppo luminoso Febo tuffi profondamente l'acceso carro. Egli la offusca troppo, e ce l'asconde. Quindi a stento una piccola parte tu ne vedrai, o la fera caduto l'ultimo languente raggio del moribondo giorno, o sul mattino, prima che di rose candide, e rubicone l'Orizzonte ne sparga la bella Aurora. E ciò non sempre

Lic. Lo veggio da per me stesso, o Numenio, perchè so bene la positura delle rilucenti stelle, che sempre vò contemplando nelle lunghe serene notti, vegghiando su la mia greggia. Quella lunga luminosa fascia, per cui caminano gli Astri erranti, e che divide in dodici celesti segni, non tutta tramonta, e nasce in un modo medesimo. Quei, che dal gelido Capricorno si incontrano fino all'ardente adusto Granchio, allorchè in queste nostre bande sorgono sull' Orizzonte, giù verso quello si chinano, onde impiegano meno tempo nel sorgere, e per più lungo tratto ne giacciono involti nelle folte oscure nebbie, che ingombrano il basso Cielo: ma dove tramontando si tuffano, e ci abbandonano, si sostengono più dritti, più sollevati, e discendono meno celeri, e per più lungo tempo a' più densi vapori soprastano. Accade agli altri sei tutto l'opposto. Salgono più dritti, e più inchinati tramontano. Quando Febo nel crudo gelato Verno, e nella placida fiorita Primavera guiderà tra que' primi gli animosi destrieri, dovrà in quel tempo la follecita rosfeggiante Aurora aver fuggate prima le notturne tenebre, che quella parte del rilucente rombo, che al medesimo Febo ne viene innanzi, salga sull'

ga sull' Orizzonte , e sviluppatafi dalla bassa caliginosa nebbia verso l' alto più puro Cielo sollevafi . Ma l' altra che viene appresso sublime rimanendo , e sù diritta doppo gli ultimi languenti raggi del caduto giorno , dispregerà la caligine ombrosa , e pura , e nitida rilucerà fra le stelle . E tutto parimente l' opposto ne accaderà , quando Febo ritrovasi negli altri sei . Nella sitibonda adusta Estate , nel gravido pampinoso Autunno , potrà la vaga luce mirarsi sul bel mattino ; ma indarno si cercherà sulla sera . Non dissi bene ? o Numenio .

Num. Sì , Licida , dicesti bene . Potevi per altro aggiugnere , che là ne' vasti arenosi campi dell' adusta Libia , là dove il Nilo erge superbo la non più celata fronte , e ovunque intorno al nostro globo aggirasi la torrida ardente zona , ove più sublime Febo cogli Altri erranti , e con tutta la luminosa fascia sollevafi in ogni stagion dell' anno ; ivi sarà permesso a quelli per altro miseri ed infelici abitatori il vagheggiarla due volte il giorno . Se non che , o Licida , un' altra cosa richiedesi perche si veggia . Convenien che lungi distendafi , e delle cocenti esalazioni dello stesso Febo si carichi più dell' usato . Come il nostro aere ora ne va più puro , ed or più ingombro da dense ombrose nubi ; così quella lucida Atmosfera non è carica ugualmente in ogni etade di ardenti aliti , nè in ogni secolo in ogni lustro tanto diffondesi , e da Febo medesimo si allontana , che a noi si mostri .

Lic. E pure è vero , Numenio : alcune volte io l' ho veduta la fera al tardi appunto nel verde Aprile ; alcune volte nell' umido Ottobre l' ho pure rimirata sul bel mattino : ma non già sempre , anche a Ciel sereno , e recavammi maraviglia , che tanto più dell' usato il fuggitivo giorno si trattenesse , e tanto più dell' usato forgeffe solleccita la bella Aurora . La vidi tante volte , o Numenio , ne mai ah troppo semplice , e rozzo ! la riconobbi .

Num. Non ti dar pena , o Licida ; tanti altri tanto di te più dotti nelle età scorse la viddero , e non la seppero ravvisare . Era destinata da' providi Numi una sì nobile scoperta a quell' inclito impareggiabile lume della sempre avventurata Italia , alla gran mente dell' immortale *Cassino* . Di quel *Cassino* ; cui dall' età sua più tenera mirò con piacevole sguardo

Ura-

Urania, ed infiammatolo tutto del puro suo celeste amore, e sollevatolo seco sù tra le sfere, degli Astri fissi, e degli erranti gli dimostrò il vario corso; e prima che a verun'altro tutto gli fè vedere, mentre si aggira volubile intorno a se medesimo il fiammeggiante volto della vaga Venere, il sanguinoso del fiero Marte, il sereno del Maestoso Giove, e tutti ad uno ad uno se contare i cinque tenui tremolanti seguaci del pigro Saturno; e disvelò, come debbasi misurare di questo terreno globo la non ben rotonda forma, e l'ampia immensa mole: Come dipingendone maestrevolmente sù candido foglio le vaste provincie, le città popolate, le selve, i monti, qualora l'invida vendicatrice Cintia gli deve togliere i luminosi raggi di Febo, possa agevolmente prevedersene, e l'ora, e il modo, facendo sù quel foglio medesimo scorrere la breve immagine della grand'ombra: Cui guidò la destra là nel Felsineo Tempio, quando fra una turba di attoniti spettatori segnò sull'angusto suolo quella diritta via, che Febo dalla gran volta ammessovi per tenue foro v'è segnando ogni giorno sul mezzo dì; onde tanta pel mondo tutto ne trasse fama, tanti ne riportò e festosi applausi da' popoli numerosi, e ricchi doni dalle coronate fronti. Ma dove io mi diffondo inutilmente? L'è troppo rozza la lingua mia per celebrar le sue lodi. Or or le udirai, e in altra guisa, Licida, le udirai dal mio Niceta. Ascoltalo, e preparati a celebrare un tanto Eroe insieme con esso lui.



Numenio , e Licida .

Lic. **E** Ccomi, Numenio, a godere per la terza volta della dolcissima tua conversazione: e ne sono avido più che mai. Tu l'ultima volta quasi dimentico di nostra Aurora, ti diffondesti in quella lucente Atmosfera di Febo, che intorno a lui colle nere sue macchie si avvolge assiduamente, & indi ne tragge schiacciata forma di vasta lente, veduta da noi quaggiù allora solo, quando diffondesi più dell'usato; e solo o in su la sfera del rigido Verno, e della tepida Primavera, o sul mattino dell'ardente Estate, e del piovoso Autunno a guisa di una lucida punta del Tessalo magico rombo sollevato su tra le stelle, e lungamente disteso per quella via, per cui caminano gli Astri erranti. Solo mi accennasti, Numenio, che da questa candida celeste lente ella ne nasce, vaga figlia del luminoso Febo. Or io di lei medesima son bramoso di favellare, e di ascoltarne un'origine così sublime. Ella fino dalla prima volta, ch'io la mirai ne trasse attonite le attente mie pupille, e insieme con esse il cuore istesso, rapitomi in un momento dal tenero feno, e tutto acceso, e dolcemente infiammato di puro celeste amore. Dimmi di grazia: d'onde mai si raccoglie, che da quella sì rimota lucente Atmosfera a noi ne venga, e che però ne tragga da Febo istesso l'origine sua divina? Come tanto da lungi a noi ne scende varcando il vasto immenso etere? Chi mai la tragge a queste bande? Questo solo, Numenio, per ora ti chieggi. Serba pure il rimanente ad altra volta. Non farà poi tanto per te difficile, ne tanto impenetrabile per li deboli sguardi di un semplice pastorello la bella, e per noi avventurata cagione di sua discesa.

Num. Appunto, o Licida, quel ti attendevo pronto a mantenerti la mia parola. Non è tanto arduo ciò, che mi chiedi, almen per quello, che come tu mi narrasti di te medesimo, l'erranti stelle ha contemplato sovente osservandone il vario corso. Ma tutto quello, che l'altro di ti svelai, tutto pur conveniva premetterlo per intendere il rimanente. Vi

D

farebbe

farebbe sul bel principio un Arcano, che la divina Geometria indispensabilmente richiede; ma io rimettendomi alla fede de' Matematici, ed a quel tempo, in cui tu divenga, o Licida, un Matematico ancor tu, senza chiamarla in aiuto, lo spiegherò quanto basta. Primieramente volgendo indietro lo sguardo attento sulla più rimota antichità quel *Merano*, cui nulla è celato de' vari avvenimenti dell'età più vetuste, e riandando tutte ad una ad una le più riposte, e le più involupate memorie, di quando il non ben conosciuto lucido rombo si fe vedere su tra le stelle, e di quando prima che lieta, e festosa sgombrasse placidamente le folte notturne tenebre la bella Aurora, in fiero e minaccioso aspetto presentò agli occhi degli attoniti Mortali piogge precipitose di rosseggiante fuoco, o dipinse il truce volto di armate schiere, e lo spettacolo serale di sanguinose battaglie; tosto egli vidde, che ne' medesimi secoli, e ne' medesimi lustri queste due luminose comparse si ritrovavano insieme accompagnate, e allora più frequenti, e più vive erano sul fosco Orizzonte le notturne Aurore, quando ne' tempi usati più lungi da Febo, e più ampiamente distesa per l'etere riluceva della luminosa Atmosfera la candida punta. Quindi gli nacque subito nella vasta, e pure acuta sua mente un opportuno pensiero, che questa fosse l'origine indarno altrove cercata per tanti secoli di tante innocenti notturne vampe. Dalla lucente Atmosfera di Febo, che mirasi nel luminoso rombo distesa alle volte più dell'usato, da quella a noi ne vengono, e fanno di se medesime una pompa sì luminosa. Poscia tutto in un tratto un improvviso lampo di vivo lume gli balenò nella mente, che mille cose gli fe scorgere in un momento. Gli fe vedere come da quella rilucente aura tutta, quale appunto rimirasi, nascer ne debba la lunga serie di comparse sì varie, sì rilucenti: quale forza quaggiù la tragga, e come da se medesima si diffonda in un giro cotanto ampio, che sovente al basso Terrestre globo si appressi, a talvolta oltre passandolo tutto lo involga, e in se medesimo lo racchiuda.

Lic. Come? Numenio. Questa Terrestre Atmosfera inalzasi, come tu mi dicesti, a poche miglia, e l'Atmosfera lumi-

luminosa di Febo distendesi per tanto immenso tratto fino a quaggiù? Vasta io la credeva, ma non poi tanto. Come ciò si dimostra?

Num. Ben si dimostra, o Licida: ma questo è quell'arcano, da cui la divina Geometria richiedesi per ben comprenderlo. Ti basti questo. Giacchè come apprendesti l'ultimo di; la grande luminosa lente dell'Aura Febea verso le nostre bande rivolge il vasto e ben rotondo suo dorso, quanto più questo da Febo stesso distendesi pel vasto etere, e quanto più lungi si tra le stelle ne va coll'estrema sua punta il luminoso rombo; tanto conviene, che più ampiamente diffondasi pure verso di noi. Ora odimi. Dalla giusta misura di quella parte dell'ampio celeste giro, che da Febo distendesi fino alla più tenue estrema punta del candido rombo, ne ricava la Geometria una ben giusta, ben'accurata misura di quanto lungi da noi rimanga il volubile dorso dell'aura istessa. Da tai misure ne ricavano i Matematici, e a tempo suo tu ben lo vedrai, che quando quella per molto meno della quarta parte del celeste giro diffondesi; molto più in se ristretta, molto ci sta da lungi. Quando ne occupa la quarta parte; allora appunto convien, che tocchi, e rada il nostro globo. Se oltrepassa quel limite; l'involge tutto, e per ogni parte circondalo. Ora notando le stavillanti stelle, che dalla lucida punta si ingombrano, e sapendo quale parte della celeste via battuta venga in quell'ora medesima dagli animosi destrieri di Febo, e solcata dalle ardenti ruote dello stavillante carro; si ritrova, che ne pure per l'ottava parte della luminosa celeste fascia distendesi alle volte; altre volte diffondesi poco men' della quarta; e talora benchè di rado ne va più lungi. Onde ne viene, che troppo alle volte da noi remota, pur qualche volta ci si appressa, ci tocca, ci involge tutti. Ne fia di ciò maraviglia. Altra è la forza di quell'immenso inesplicabile veementissimo ardore, che il sen di Febo, e degli ardenti destrieri suoi strugge incessantemente, ed infiamma, che non è quella del rigido, anzi che tepido calore di nostra Terra. Rispetto a quella prima il nostro fuoco medesimo il più violento sembrar potrebbe non solo rugiada molle, ma freddo gelo.

Lic. Intendo bene, Numenio : e quindi , ah non m'inganno ! quindi ne avvien sovente , che certe serene notti , benchè lungi dall' Emisfero nostro il candido cocchio ne guidi Cintia , tanto chiarore giocondo di pura inusitata luce ne godano , che aspersene giocondamente le verdi erbette , i dipinti fiorellini , le irsute selve , gli alpestri sublimi monti , invitino a trastullarsi dolcemente al soave mormorio di gentile zefiretto le vaghe ninfe , ed i teneri pastorelli , e ad intrecciare sul molle prato festose danze . Allora dunque , quando tanto diffondesi la vasta lucente Atmosfera di Febo , che cuopra tutta , e tutta per ogni parte circonda l' ombrosa Terra , ne farà nascere la Notturna Aurora .

Num. Non solo allora , o Licida ; anzi piuttosto una ugualmente chiara , ugualmente pura luce per ogni parte allora diffonderà sul nostro globo ; o di chiarore più allegro , più placido , e più per ogni parte uniforme ne spargerà l' Emisfero . Ma quando ancor da lungi v'è gonfiandosi a poco a poco , e in una determinata distanza a noi si appressa ; tirata giù gagliardamente da viva occulta forza , ne caderà precipitosa , e nel cadere infiammata , farà sul bel principio quella sì spaventevole mostra di se medesima .

Lic. E quale mai , quale sarà coteSta occulta forza , da cui la splendente aura di Febo da lungi a noi si tragga , Numenio ? Non mi dicesti , che verso Febo la porta sempre il natio peso ?

Num. Odila , Licida , e ascolta in essa i sublimi maravigliosi ritrovamenti di quell' incomparabile indagatore degli arcani più intimi della indarno gelosa Natura , che là sulle fortunate ripe del gran Tamigi diè legge agli Astri ; e Febe , Febe medesima per tanti secoli si restia , le sì capricciose varie Comete avvinse al fine con indissolubili nodi , e felicemente le soggettò al troppo fino a quell' ora debole umano intendimento ; di quel *Newtono* , cui per tessere un eccelso , e inarrivabile elogio basta il nome solo . Quella , che tu rimiri invisibile forza , cui diamo il nome di Gravità , con cui dalle alte cime degli scoscesi monti spiccatosi le vaste rupi giù ne scendono precipitose , per cui non meno le placide onde dell' ameno gentil ruscello , che i rapidi flutti de' torbidi torrenti ne vanno conti-

continuamente in cerca del basso pelago : quella , Licida , che ti credi ? ne spinga verso la Terra i soli Terrestri corpi , e simile nato peso le sole ardenti parti del luminoso Febo , e la tenue sua risplendente atmosfera in lui rispinga ? T' inganni o quanto ! ed altamente ne vai deluso , se ciò , Licida , pensi . Vedesti mai quel nero ferrigno sasso , cui dura massa di rigido ferro qualor' si appressi , vanno tosto scambievolmente l' un l' altro a se tirandosi , e si congiungono , e con forte nodo si ritengono ben' uniti , ne senza molta forza dividonsi ?

Lic. Sì , Numenio , e mi sovviene , che quel Titiro , che là sull' Arno tante ne apprese arti maravigliose per mettere sotto gli occhi degli avidi Pastorelli gli arcani della Natura i più nascosi , ci se vedere quello stupendo scambievole amore , que' ciechi vincoli , co' quali gagliardamente l' un l' altro si traggono , e fortemente si stringono . Due piccioli battelletti di tenue sughero sull' onda cheta e placida di quel tranquillissimo ruscelletto in un seno più ritirato della sua sponda ne collocò , e sul primo il ferrigno sasso , e misè sul secondo il rigido ferro . O che grazioso spettacolo si vidde tosto ! Non prima lasciati furono in lor balia , che spintisi da se medesimi , e senza vele , e senza remi si incamminarono impazienti l' un verso l' altro , e folcando arditelli le picciole spumanti onde , e accelerando continuamente il rapido diritto corso , senza mai torcere si appressarono le tenui prore , e datosi un dolce bacio rimasero nel mezzo appunto immobili , e insieme con indivisibili nodi congiunte tenacemente .

Num. Or così appunto i corpi tutti , e tutte quantunque menome le particelle de' corpi stessi si tirano scambievolmente , e con arcani , ma ben tenaci nodi l' una l' altra a se si traggono spandendo attorno in giro una non saprei quale virtù invisibile , che distendesi oltre ogni limite all' infinito . Nè questa è priva delle immutabili sue leggi , che fin d' allora prescrisse il Supremo Divino Artefice del Mondo tutto , quando se forgere dall' eterno nulla l' immenso stuolo di tante opre incomprendibili maravigliose , di cui ne vanno superbamente adorni la Terra , e il Cielo . Queste inalterabili leggi a due riduconsi commodamente . In primo luogo , che tirando-
si ugual-

si ugualmente da ogni uguale particella le altre tutte ben-
che disperse, quanto più di materia ritrovasi in un corpo,
tanto più forti sieno gli arcani nodi co' quali da quello tirasi
ogni altro corpo. Quindi, che nel diffonderfi all' infinito per
ogni parte l' invisibile forza, languisca di mano in mano, e
tanto appunto divenga più debole, e men possente il suo vigo-
re primiero, quanto più vasta ed ampia di mano in mano di-
stendesi la rotonda superficie, per cui si sparge, e si divide la
virtù occulta nell' andar oltre. Da questa, che suol chiamarsi
scambievolmente universale attrazione de' corpi, quella gravità qui
ne nasce, per cui, come or' ora disse, discendono le svelte
rupi dagli alti monti, e scorrono le garrule onde pel rio.
E quella, quella medesima, fa che Febo e Cintia, e tut-
ti quanti i luminosi Pianeti, e tutte le fumanti Comete, ed
anche tutta la nostra pigra, giacente Terra, per quanto por-
tano le lontananze, e quella copia di picciole non vuote parti,
che in seno accolgono, si tirino scambievolmente, e facciano
continuamente insieme a gara, per rapire ciascuno a se tutto
ciò, che per l' immenso etere diffondesi, e va nuotando.

Lic. Tutti scambievolmente si tirano l'un l'altro i corpi?
Tropo difficile impresa fia il dimostrarlo, Numenio. E come
mai così da lungi, e con quai vincoli, e con quali tenaci nodi
si potranno tirar l'un l'altro que' vasti celesti globi, che per im-
mensi giri ne scorrono così rimoti?

Num. Di molti, o Licida lo mostrerò. Di questi il
chiaro esempio dovrà bastarci per gli altri tutti. Una certa mi-
rabile armonia, un tenore invariabile della Natura sempre so-
migliante a se medesima, ben ci allicura, ciò che da noi si
mira in tutti que' varj casi, che si presentano agli attenti sensi,
alla penetrante ragione, essendersi generalmente a tutti gli
altri. Or dimmi: Non si aggirano i vagabondi Pianeti al-
ludamente intorno a Febo? In quel rapido ravigliamento non
cercan' essi, come l' altro di tu vedesti, e la stessa pastorale
tua frombola te lo insegnò, non cercano in ogni istante di pro-
seguire l' intrapreso celere movimento per quella diritta via,
che rade continuamente il dorso incurvo, per cui si aggirano?
E se pur torcono verso Febo incessantemente il volubile corso,

non

non è egli d'uopo, che Febo istesso con occulta sì ma invincibile forza a se li tragga, e supplendo le veci delle molli redini, con cui nella veloce tua frombola tu rattenevi l' inutile sforzo del fuggitivo sasso; i fuggitivi suoi Pianeti rattenga egli, e costringendoli a piegare incessantemente il corso celere, e torcendo quella dirittavia, per cui da se medesimi ne scorrerebbero, con assiduo non interrotto giro avvolgali intorno a se? Al modo istesso, aggirandosi la vaga Febe intorno al fosco Terreno globo, e quattro intorno al chiaro Giove, e cinque piccioli Pianetini intorno al tardo canuto Saturno andando in giro; tutti da occulta, e lungamente distesa forza convien, che rattenuti incessantemente ne vengano con lunghe redini incontrastabili, quantunque occulte.

Lic. Diresti bene, Numenio, se quegli erranti Astri da altra violenta forza ritirati non fossero dalla desiata fuga, e lor malgrado ritenuti nel volubile giro. Ma tu medesimo non mi dicesti, che tutta la vastissima Atmosfera dell'instabile Febo attorno a quello avvolgesi rapidamente in un vortice precipitoso? E non può questa anche il meno folto, e più disteso etere seco menarne in giro, e con esso i nuotanti Pianeti avvolgere unitamente, appunto come le oscure macchie, che il vago viso di Febo ne involgono tratte da quel medesimo rapido vortice insieme coll'aura lucida ne vanno in giro?

Num. Più d' un lo crede, o Licida anche oggidì avvinto troppo tenacemente, alle vaghe instabili idee, del troppo capriccioso Renato, che in riva a Senna contemplando con celere, e poco penetrante sguardo lo stabile corso degli astri erranti, e i tanti sì varj giri per cui si avvolgono; mille precipitosi vortici di celeste impetuosa materia si se sorgere nella mente, che ne guidassero l' immutabile corso pel vasto etere. Ma pur conviene si arrendano finalmente, e si ricredano. Ella è tanto pura, e tanto tenue l' aura luminosa di Febo, e dietro a quella ne viene un etere sì poco dissomigliante dal vuoto nulla, che i vasti ben pieni, e ben stivati corpi degli Astri erranti ne deridono i troppo deboli colpi, e ne dispregiano l' inutile urto. E come ho? Se ciò non fosse, le tante sanguinose Comete, che sì frequenti si veggono a' giorni nostri scorrere tra' Pianeti medesimi liberamente per ogni parte, ed or di fianco

fianco trascorrere senza ritegno; ora più animose contro la drittura di quelli portare ardita innanzi l'imperturbabile fronte, non ne sarebbero al primo immergersi nell'etere vorticoso costrette subito a piegare verso la parte medesima col rapido vortice, e co' fluttuanti Pianeti l'incominciato cammino? Chi può negarlo? Se dunque intrepide proseguono quelle senza ostacolo il loro corso; non dovranno alla desiata fuga nella lucente Aura Febea, e nel tenuissimo etere trovar libera la via tutti gli altri volubili Astri, se occulta forza, con cui Febo medesimo a se ritirili assiduamente, non gli astringa a piegare incessantemente inorino ad esso il girevole perenne corso.

Lic. Mi arrendo, e mi ricredo. De' maggiori Astri inverso Febo, e de' minori verso i maggiori l'occulta incontrastabile forza, che rattengali nel pieghevole giro, ben riconosco, Numenio: anzi vi aggiungo le Comete ardenti medesime, che pure tutte incurvano intorno a Febo lo stabile, benché immensamente disteso giro. Ma lo scambievolmente tirarsi insieme io non lo veggo.

Num. Or lo vedrai. Nel contemplare con tanta avidità degli Astri erranti il vario corso, dimmi, non ti accorgesti mai, qualora verso la parte istessa congiunto si mira su fra le stelle col vecchio cadente Padre il Maestro Giove, e più che mai l'uno all'altro si appressano, come tutto in un tratto sconvolgesi quel corso per altro stabile, ed essi medesimi e le due ubbidienti schiere de' minori loro Astri turbati da occulta forza, con maraviglia d'Uranie stessa, che attonita ne rimane, e stupefatta, più non rinvencono l'usata via? Un amore scambievolmente li tira, o Licida, l'un verso l'altro. Se l'impeto insuperabile, con cui si aggirano, troppo oltre non trasportasseli, li vedresti tosto dimentichi delle antiche atroci ingiurie, andarne frettolosi l'un l'altro incontro, e con dolce affettuoso bacio in presenza del Cielo tutto dar pubblica incontrastabile mostra di un tenero e ben sincero amore. Ma che dirò delle onde volubili del vasto Oceano, che assecondando i movimenti tutti di quella Cintia, che già tirata continuamente dall'amante terreno globo in su ne tira scambievolmente le parti tutte, si gonfiano due volte il giorno, e violentemente si spingono su vasti lidi? Che dirò mai de' tai ti sì lun-

si lungamente nascosti errori di Cintia stessa? che de' tanto perplesli giri delle ferali Crinite steller? che di mille altri maravigliosi avvenimenti della Natura esposti finalmente alla pubblica luce; e messi in chiaro dall' Anglo Eroe con questa sola sì semplice; sì universale legge della scambievolmente attrazione de' corpi tutti? Che finalmente di mille, e mille ben chiari inconfutabili esempj di altre anche più vive, più occulte forze, colle quali le piccole particelle di innumerabili corpi, se non pur anche di tutti quanti arricchiscono la Natura, l'una l'altra nelle piccole lontananze si traggono, e scambievolmente si muovono. Gli animi, o Licida, gli animi nostri medesimi non ne risentono continuamente ne' più riposati intimi nascondigli mille violenti impulsi di forze incognite ma pur veementi?

Lic. Egli è pur troppo vero, Numenio: nelle tante non conosciute forze che aggirano, e per mille versi rivolgono l'umano seno, io ben ravviso, quelle sì vigorose, da cui scambievolmente anche gli stessi insensati corpi tirar si sentono senza ritegno. Non vedi? tra la numerosa turba di teneri pastorelli quegli ne va rapito da dolce canto, quel corre dietro al gentil suono di armoniosa zampogna, altri si aggira sollecito pe' verdi prati, e le pallide violette, e cogliendone i candidi gigli, e le rubiconde rose si inghirlanda il biondo dorato crine, e scioglie in allegre danze il piè festoso: altri più agile si addestra al corso, altri più generoso si azzuffa in dura lotta, altri più audace scorre le selve, e i monti, e i Lupi, e gli Orsi colla girevole frombola co' dardi acuti ne prostra esangui al suolo, e in sulla sera carico ne ritorna di ricche spoglie? Ma che dirò, di chi rapito, ah misero! da un vago volto delira, e sovente dimentico di se stesso infuria, e freme. Tuttor si veggono e que' Paridi sconsigliati, che le altrui Ninfe rapiscono audaci, nulla il grave sdegno de' minacciosi Numi, nulla curando della paterna casa l'imminente eccidio; e que' Leandri, che follemente animosi esponendosi alle onde instabili di un vasto pelago, mentre verso il conosciuto lume si inoltrano, ah sventurati! involtine all'improvviso da neri flutti, ne giungono freddi cadaveri all'amato lido, e al crudo figliuol di Venere nuovi lagrimevoli monumenti somministrano tutto giorno,

E

da

da sempre più abbondantemente arricchirne quel crudele Museo; in cui fra tante altre vittoriose insegne di palme mietute, d'inalzati trofei, dopo tanti secoli ne ritrovò finalmente il Leucasio Tirsi consunta già quasi tutta dall' antica ruggine la fatale lucerna dell' infelice Leandro. Ma dove io mai trascorsi un' insolita forza, Numenio, mi agitò l' affannoso seno, e mio malgrado mi trasse sì fuor di strada, che appena più mi rinvengo. Il tempo è scorso: convien serbare ad altro giorno il ripigliare lo smarrito filo: mentre in tanto Mireo fa cenno, e il tuo Niceta già presa in mano la consueta zampogna ripiglia il canto.

DIALOGO IV.

Licida, e Numenio.

Lic. **C**onviene, o Numenio, ripigliare l' interrotto filo dell' ultimo nostro non meno per me vantaggioso che dolce ragionamento. I corpi tutti, come tu mi dimostrasti, scambievolmente l' un l' altro con certi benchè invisibili nodi si tirano; e tanto più è possente quella imperiosa forza, quanto più di materia contien, chi tira, e quanto più se gli appressa, chi vien tirato.

Num. Or questa appunto, o Licida, è la tanto da te ricercata cagione, per cui allora che gonfiata più dell' usato l' aura luminosa dell' ardente Febo a noi si appressa, rapitane con que' vircoli occulti dal possente nostro Terreno globo qua giù ne scende, e infiammata nel cupo seno delle più oscure notti tutto di copiosa luce ricolma, e impregna l' aere caliginoso.

Lic. Già per me medesimo ricavato ben lo avea, Numenio, da quei pochi semi, co' quali tu mi lasciasti. Io so bene, che quel risplendente globo di Febo, che s' u' rimiri, non è sì piccolo e sì ristretto, come rassembra al primo ineauto sguardo di un semplice spettatore. So, che dall' immensa sua lontananza ci vien celata quella pure immensa, e appena credibile sua mole, che per un milione di volte supera questo nostro Terreno globo, benchè sì vasto. Quindi qualora il pieghevole dorso di quella candida lente, in cui dilata si verso noi la lucente sua Atmosfera, ne stia ugualmente da lungi e dall' amato suo Febo, e dall' invida nostra Terra, troppo più a dismisura saran tenaci que' forti vincoli, co' quali Febo a se la tragge, e troppo in eccesso

cesso più debole l'inutile sforzo del nostro tanto più picciolo globo per ritirarla, e costringerla a una precipitosa discesa. Ma poichè quella talora, come dicesti, più per l'aperto etere si distende, e più diffonde l'immenso giro, e a noi si appressa; languendo allora continuamente la possente forza dell'abbandonato Febo; e sempre più rinvigorendosi nel maggiore accostamento la rapace violenza della insidiosa Terra; vi sarà poi finalmente, benchè assai lungi da Febo istesso, e assai dappresso alle nostre bande, un qualche limite, in cui le forze si uguaglino, e la tanto più debole nostra Terra col tanto più forte Febo possa del pari combattere, e non gli ceda. Non così tosto oltrepassando questo limite fatale l'aura luminosa di Febo si inoltrerà inverso noi, che distaccatane a viva forza caderà celere verso la vittoriosa Terra, e continuando sempre più vigorosa la forza che in giù la tira, anderà sempre più divenendo precipitosa la sua caduta. Non è così?

Num. Sì, Licida; ma aggiungi in oltre, che per due titoli più di quello tu pensi si estendono questi, dirò così, non tanto ristretti confini del nostro Terrestre impero. In primo luogo Febo violentemente agitato dall'interna ardentissima vampa, che il sen gli infiamma, più si dilata, e le infocate sue parti non sono tanto in se ristrette, ne tanto dense. Se prestiam fede alle peraltro incontestabili scoperte del gran *Newtono*, egli è men denso ben quattro volte, che il freddo Terreno globo. Quindi quantunque quegli, come dicesti, almeno un milione di volte in più vasta mole diffondesi, ad ogni modo meno di trecento mila volte superata ne viene la nostra più densa Terra nella possente copia di uguali particelle, che quella virtù attrattiva per ogni parte ugualmente diffondono. In oltre quel natio peso, che la lucente Atmosfera di Febo verso lui spinge, e che combatte colla rapace forza del nostro Terreno globo, viene in parte diminuito da quella centrifuga forza, che ne nasce dal rapido ravvolgimento, e ciò anche, più che altrove, appunto nel medesimo più sollevato dorso, che volgesi verso noi. Così languendo alquanto, e indebolendosi quel nemico, che ci contrasta il fortunato acquisto della bella aura, si estendono i limiti del nostro non così dispregevole impero. Egli è ben vero, che quantunque al primo mettere l'incauto piede entro

a quei limiti quest'aura luminosa di Febo, sentirà tutto l'imperioso nostro comando, e costretta sarà suo malgrado a piegare verso queste bande il celere suo cammino; ad ogni modo, se bene addentro non vi si immerge, e molto più non si appressa, la celerità medesima dell'intrapreso corso trasportandola in breve ora oltre a' medesimi limiti, e così deludendo le nostre mal concepite speranze, ne impedirà la desiderata caduta.

Lic. Intendo tutto, o Numenio, e veggio bene, d'onde ne avvenga, che a noi ne scenda l'aura Febea, e ne scenda precipitosa. Ma come mai tanto lungi riman sospesa, e non scende a dirittura su tutta l'ampia distesa superficie del nostro globo?

Num. Perchè riman sospesa? La trattiene su in alto il nostro terrestre aere, che la respinge.

Lic. Come? Numenio. Sì presto ti sei dimentico di quanto tu medesimo mi dicesti? Questo Terreno aere non solleva sì 50 miglia, anzi meno forse di 20 si inalza, e forse meno di 10, e le accese vampe delle notturne Aurore mirate nel tempo istesso da spiagge così remote, più di 600, più di 700 miglia da lungi risplendono, e dalla sublime cima giù mirano profondamente sepolto nella più densa caligine il basso giacente globo.

Num. Licida, non mi credere sì smemorato. Se tu in quel primo nostro ragionamento notate avessi attentamente, e ben pesate le mie parole non mi avresti sì leggermente ripreso. Allora io ti mostrai, quanto sia basso, ed umile quel più denso aere, che a noi rimanda gli ultimi raggi del moribondo giorno, quello, a cui ne giungono le benchè tenui, ad ogni modo sempre pesanti terrene esalazioni. Sopra questo più denso, e più premuto aere prima, che giungasi a quell'etere puro, che può quasi confondersi col vuoto nulla, siegue di mano in mano sempre più sottile, e più leggiero a sollevarsi per immenso tratto un aere, che pure si appartiene alla nostra medesima Terra, e suo compagno indivisibile la cinge attorno, e la ricuopre per ogni parte formando un vasto globo. Questi, quantunque non sia capace di trattenere il fugace corso degli ardenti strali di Febo, e rimandarceli, o di sostenere quelle pesanti Terrene esalazioni, ad ogni modo è più denso non solo del puro etere, ma anche di quelle esalazioni celesti sì tenui, sì delicate, che immensamente dilatate dalla viva forza delle violentissime fiamme,

me, per le quali l'ardente seno di Febo assiduamente si strugge, cavvampa, da lui ne volano sì lontane. Ove sia giunta . . .

Lic. Non più, Numenio, basta così. Ove sia giunta al piegato dorso di questo più denso globo quella parte della bella aura Febea, che rapita ne fu dalla nostra Terra, quantunque, dimentica già del suo Febo, qua giù velocemente ne scenda; converrà tosto, che raffreni il celere corso, che trattenga il piè veloce, e a poco a poco si arresti. Mentre quella si affanna, e indarno sforzasi in ogni parte ansiosa di penetrare più addentro, e continuare l'incominciato corso; altra nulla meno veloce le verrà appresso, e urtandola, e in giù spingendola, ne accaderà, che agitandosi veementemente, e percuotendosi l'una l'altra, e sobbollendo si infiammino, e tutto ci rappresentino quello spaventoso spettacolo di vive rosseggianti fiamme, d'incendio sanguinoso, che tinge di sangue, e fuoco le nubi, i monti, le selve, e le campagne. Tutto ciò ben comprendo, Numenio, e veggo ancora, come posato a poco a poco quel primo più impetuoso bollore, tutto il serale incendio cangiar si debba in pura allegra fiamma, e spegnendosi finalmente sottrarsi al curioso sguardo degli avidi spettatori. Ma e perchè mai non rimane sospesa in alto, e piuttosto per ogni parte non si diffonde, ma fugge tosto verso la gelida Boreale zona, ed ivi finalmente si asconde?

Num. Mille, o Licida, ve ne sono delle cagioni, e tutte ben' efficaci. Ma oh quanto è facile a comprenderli quella, in cui principalmente dal gran Merano rifondesi la sua celere fuga! Tu sai, che molti di questo nostro caliginoso globo ne fanno una luminosa errante stella, che in un coll' altre attorno a Febo continuamente si aggira accolta in mezzo tra l'impudica Venere, e il fiero Marte.

Lic. Lo so, Numenio, lo so pur troppo; e oh quante volte pensandovi pianfi amaramente quel troppo crudel destino, che il misero umano genere infelicamente racchiuse in un sito cotanto infausto, onde poscia tutto continuamente smaniar si senta, e tutto struggere da impetuose ardenti vampe o di sdegno feroce, o di amore violento l'agitato instabile seno!

Num. In questo giro, o Licida, che compiesi in un'anno, allora quando verso la lucente Libbra la nostra Terra da Febo

rumi-

rimirassi; Febo medesimo da noi in dirittura dell'Aureo vello, si vede, e la fiorita Primavera, cacciatone colle rigide nevi, e co' gelidi Aquiloni il freddo Verno, ne riconduce il soave Zefiro, e il nudo suolo di molli erbetto, e di teneri fiorellini i languenti prati, e le spogliate selve riveste di verdi rami. Indi avanzandosi di mano in mano ci fa scorgere Febo stesso ora a questa ed ora a quella parte rivolto, della lucida fascia, e tutte le tanto varie vicende dell'anno, la bionda Estate, il ricco Autunno, il crudo Verno, tutte in giro le riconduce ad una ad una. Oltre a questo, che dicono annuo movimento, altro che appellano movimento diurno, vi aggiungono, per cui ella intorno a uno stabile perno velocemente rivolgesi, e come Febo colle nere sue macchie, e con tutto l'immenso vortice della sua risplendente Atmosfera, così ella colle sue nubi, e con tutto anche il più puro, e più sollevato aere assiduamente si aggira, ed ora un fianco, or volgendone un altro a' pungenti strali di Febo stesso, ci alterna colle cupe oscure notti i lieti giorni. In questo rapido ravvolgimento, come appunto in quel di Febo, presso agli immobili poli con movimento assai più lento, assai più ristretti si scorrono i giri, e assai più angusti: verso la Torrida Zona presso al sollevatissimo Equatore è assai più vasto ed ampio, e però anche assai più celere questo corso diurno. Quindi, Licida, tu scorgi bene ciò, che ne siegue.

Lic. Ne siegue, chi non lo vede? che la celeste materia ributtatane in ogni altra parte si adunerà verso i poli. Quando una volubile ruota intorno a un perno aggirasi, ogni liquore, di cui si asperga, respinge con impeto tanto più vigoroso, quanto il ravvolgimento è più celere. Se quando quella più lentamente rivolgesi, tu l'acqua vi spruzzi sopra, riggettata ne sarà tosto, ma tanto languidamente, che poche, e pigre stille ne caderanno sul suolo, e ben da presso. Se quella velocemente si aggira, questa tu la vedrai in un momento tutta schizzare intorno, e diffondersi lungamente, e segnare sul terreno molle una ben ampia distesa striscia. Non altrimenti quella parte dell'aura di Febo, che cade giù precipitosa sul volubile terreno aere, più gagliardamente respinta là sotto la Torrida Zona, ove quello più velocemente si aggira, che verso gl'immobili poli, ove più lento è il corso, verso i medesimi, che la respin-

gono

giono meno, ne andrà cadendo, e a poco a poco adunatafi si poserà: Ma ciò che giova? Numenio. Se non v'è in giro cogli Astri erranti anche la nostra Terra, tutto ne andrà a vuoto cotesto tuo ragionamento.

Num. Nò, Licida, non andrà. Dimmi: non è percosso più dirittamente, e più gagliardamente infiammato che altrove tutto il nostro aere sotto la Torrida Zona, rimanendone sempre gelido verso ambi i poli? E dove si infiamma più, non si gonfia, non si distende, e premuto da tutti i lati per distendersi non si solleva? Sollevatosi non conviene, che giù continuamente ne scorra su i bassi fianchi, e ricadane verso i poli, e come l'onda, qualor bollente rigurgita, seco ne tragge le galleggianti spume, roversciandole sulla fridente bragia; così egli pure seco verso i più bassi gelati poli ne tragga l'aura nuotante? Ecco, Licida, che senza menare in giro pe' l'vuoto etere il nostro pigro giacente globo; ecco in qual maniera quella celeste materia appena sospeso in alto il celere corso ne andrà scorrendo subito verso i poli: e se talora avvenga, che nel corso medesimo, o in quella sollevatissima cima urtandosi, e con violenza agitandosi, si accenda tutto e si infiammi, una ne forgerà di quelle più strepitose Aurore, che per immenso tratto distendendo sopra le più remote bande i chiari raggi, a mille popoli ammiratori farà vedere nel tempo istesso il luminoso suo volto. Ma se pria che si infiammi, rimescolatafi a poco a poco coll'aere stesso, che raffreddandosi si condensa, e si abbassa, si insinuerà, e più dappresso penetrerà fra le folte caligini del più umile terreno aere; mille ne farà forgere vaghi scherzi di pure fiamme, che a' soli miseri abitatori della gelida zona in quelle fosche eterne notti serviranno di grazioso spettacolo, e di innocente trastullo.

Lic. Appunto, o Numenio, aveva sovente udito dal nostro canuto Menalca, tu lo conosci, quello che ne' primi anni dell'età sua più fiorita ne andò rapito da crudo Marte di là dall'Istro, e dalla gelata Vistola; aveva, dissi, udito da lui medesimo, che in quelle bande sorgono più frequenti, e assai più vaghe, e adorne di bei colori scherzano fra le notturne tenebre le belle Aurore: e dissemi, che in molti tempi non passa notte senza mirarsene alcuna.

Num.

Num. Son più frequenti anche le belle Aurore in quelle bande, o Licida; ma non ti credere, che tutte quelle vaghe e leggiadramente colorite fiamme, che mirò sì sovente Menalca in quelle spiagge, tutte ne vengano da una cagione medesima, e sieno Aurore. L'aere ivi più caliginoso e più denso ribatte con più vigore gli ardenti strali del non molto profondamente sommerso Febo, e svolazzano per ogni parte cristalline nubi di pura nevosà polve agitata violentemente da gelidi Aquiloni, che investitene da suoi bei raggi, ora ne rendono vivo e brillante in un risplendentè parelio il vago volto, ora ne formano luminosi cerchi, e la bella inghirlandata Iri ne conducono a trasfullarsi sull'Orizzonte in mezzo a mille risplendenti strisce e rilucenti fiaccole, che sù que' vasti nevosì campi scherzano graziosamente, e innamorano gli attoniti riguardanti.

Lic. Ma e l'altro polo? dovrà pure anche quello godere, o Numenio, ugualmente frequenti, ed ugualmente vaghe le belle Aurore, e le tante altre innocenti luminose comparse, che presso a Borea mirò Menalca: non è egli vero?

Num. Verissimo: ma non è stato alle nostre geari finor permesso, o Licida, il vagheggiarle dappresso. Le correnti precipitose, i vasti gelati campi, che tutto sovente indurano quell'immenso pelago, hanno sempre tenute indietro, o violentemente respinte le ardite prore. Tempo verrà per altro, e mi lusingo, che non è lungi; tempo verrà, in cui quella inclita immortale adunanza di Eroi, che in riva a Senna veglia continuamente allo scoprimento della indarno ritrosa Natura, di cui nobile membro è Merano medesimo, quella, che sotto a' più cocenti raggi della torrida zona, e fra le gelide nevi del più riposto Settentrione spinte in questi ultimi 15. lustri tante animose schiere di più fortunati Argonauti, ne riportò e il più regolato corso degli Astri Fissi, e degli Erranti, e il non uguale peso de' corpi tutti, e la non ben rotonda forma, e la più giusta misura del vasto Terrestre globo, e le mille altre maravigliose scoperte, delle quali tanto riccamente adorni si mirano i numerosi suoi volumi: quella sì, Licida, quella superato ogni ostacolo penetrerà finalmente nell'ultime più remote bande, e svelatoci pienamente ogni arcano, soggetterà agli avidi nostri sguardi vinto, e soggiogato dal nulla meno animoso, che acuto, e pene-

penetrante suo ingegno in mondo intero! Ma gli altri fregi, e le ben dovute immense lodi, onde quel ceto illustre, e per esso il glorioso Gallico nome ne attenderà sempre meritamente altero, tu meglio, o Licida, da Niceta le apprenderai, che già muove all'armonioso suon le celesti dita, ed al canto la dotta voce!



Licida, e Numenio.

Lic. **I**O mi credca, Numenio, di non avere più alcun bisogno dell'opra tua, e dell'impareggiabile canto del tuo Niceta per comprendere pienamente la vaga forma, la sublime maravigliosa origine della Notturna Aurora. La prima volta che io qua ne venni, le varie sue figure si dispiegarono, e ributtaronfi le altrui meno vere sentenze. Si favellò la seconda dell'Aura risplendente di Febo; come con esso lui, e colle nuotanti sue macchie si aggiri: come ne tragga forma di vasta lente, che sotto la luminosa fascia rivolgesi verso noi col pieghevole dorso, e di qua giù si rimira sotto sembianza di rilucente magico rombo, che distendesi talvolta fin presso al nostro globo, e talora lo involge tutto. La terza volta quegli arcani nodi si udirono, con cui si traggono scambievolmente i corpi tutti, da' quali nel girevole corso si ritengono lor malgrado gli erranti Astri, e le sanguinose Comete, e quelle eterne inviolabili leggi, per le quali que' vincoli tanto più tenaci sono, quanto è più ricco di rapace materia chi tifa, e più vicino chi vien tirato. L'ultima volta finalmente si intesero que' certi limiti, che indi necessariamente ne nascono, ne' quali la più piccola sì, ma più vicina nostra Terra, col maggiore ma più lontano Febo combatte ad armi uguali: e come qualora questi oltrepassati vengono dalla bell'Aura difesa più dell'usato; giù tosto precipitosa ne cada: come fermatane prima in alto dal più puro sollevatissimo Terrestre Aere di lei più denso, e o respinta, se questi colla mobile Terra si avvolga in giro, o seco tratta dall'aere stesso, che infiammato e bollente sollevasi sotto la Torrida zona, e scorre rapido assiduamente verso i gelidi, e giacenti poli, là ne vada, e ivi talor si infiammi, e alle più remote bande ne spinga dall'alta cima gl'influocati suoi raggi, o penetrandovi prima, e mescolatasi colla nebbia più bassa, a' soli miseri Abitatori delle gelide zone, rallegrati alquanto co' vaghi scherzi le oscure eterne notti. Or posto ciò, che vi rimane? Numenio. Come Mirreo quà oggi chiamandoci, ci promette l'ultima parte di un canto già terminato?

Lic.

I

Num.

Num. Che vi rimane? o Licida: Vi rimane una parte
 ah! quanto difficile! Convien mostrare qualmente dalla ca-
 duta dell'Aura luminosa di Febo tutte ad una ad una ne nasca-
 no quelle forme sì varie, che nel prima spaventoso, poi pia-
 cevole volto della nostra vaga Ninfa si mirano. E non vedi
 quanto più soderamente ne rimarrà dimostrata un'origine così su-
 blime, se chiaramente si faccia scorgere, che tutte quelle tan-
 te apparenze, che su si veggono, quelle appunto necessaria-
 mente ne sieguono?

Lic. Come? Numenio. A tanto si può impegnare Ni-
 cetà? Ma di grazia ti sovenga, quanto si disse quel primo dì.
 Convien spiegare, onde nasca quel fosco caliginoso globo, che
 a prima notte rimasi tuffato in gran parte sotto all'orizzonte
 nostro tra Borea e Occaso, e come un luminoso cerchio lo cir-
 condi, o varj facchiusi l'un dentro l'altro lo tessano, indi co-
 me apertosi in più luoghi il fosco lembo, accese vampe, e lun-
 ghi brillanti raggi se ne spicchino, e si distendano per ogni par-
 te. Più, Numenio. Convien disvelare, come si formi quella
 ardente corona, che qualora rimirasi, ogn'uno la vede chiusa
 sulla sua testa medesima, benchè tutti fra se rimoti diverse fra
 se remote parti e dell'alto Cielo, e del basso aere si mirino sul
 proprio capo. E come mai potrà render ragione di quell'in-
 cendio spaventoso, di quel colore sì rosseggiante, che per ogni
 parte ci rappresenta una ferale pioggia di vivo sangue? Vi ri-
 marebbe il vedere pur anche, perche tutta si accolga finalmen-
 te a Borea, e indi con placido lume rimirandoci piacevolmen-
 te ci rallegri per alcun tempo, e c'innamori, indi si ascenda. Ma
 ciò l'ultima volta tu mi svelasti, e oh quanto più di te dotta-
 mente il tuo Nicetà!

Num. Non ti sgomentare più del dovere: la cosa non è
 tanto ardua ad intendersi: è ben difficile il restringere ogni co-
 sa colle sì legate leggi di un lazio canto, di una lingua almen
 per noi, e per somiglianti non più trattati argomenti troppo
 scarsa di formole, e povera di parole. Dimmi: Quando una
 gran massa della Febea Aura in giù ne cade precipitosa, e là da
 lungi incontra il più denso benchè assai puro terreno aere, on-
 de ritardatone dalla parte inferiore il corso, si affolla in se ste-
 ssa, e si condensa a un tempo, e si fermenta: non deve in pri-
 mo luogo la parte più condensata, e più fumosa più giù discen-
 dere

dere verso noi, e intanto spandersi per ogni parte in giro, come si spande sulla più grave onda una gran goccia di più leggero oleaginoso umore? Eccoli il denso caliginoso globo, che noi miriamo. Questo giù vien da Febo, che tuffatosi là d'onde spira il soave Zeffiro, sotto al nostro Orizzonte ne va obliquamente dalla parte di Borea a ricondurci il nuovo giorno, e sceso appena o respinto dal girevole, o seco tratto dall'infuocato nostro aere, va verso i poli. Ecco perchè tra Occaso e Borea tu miri il fosco globo, e sepolto lo miri in gran parte sotto l'Orizzonte medesimo. La parte intanto da noi più lontana, più sollevata, e più gentile più facilmente s'infiamma, ma coperte di vengono le vampe sue dalla più bassa a noi più vicina caligine. Quel monte, dirò così, di tenue, e già infuocata materia non può rimanere sospeso in alto. Ricade per ogni parte sul denso globo, e se spandendosi l'oltrepassa tutto intorno intorno, vedrai sull'orlo fosco nascere un cerchio ardente e luminoso.

Lic. Numenio, tu mel' hai sì vivamente dipinto, che lo veggio cogli occhi stessi. Vedi questo rustico Cappello di bionda rilucente paglia, che dalla parte di sotto ho coperto di nero velo per così meglio difendermi dai cocenti raggi di Febo. Questo velo nero mi rappresenta quel fosco globo. Questa eminente, e risplendente cuppola, quella tenue ardente aura. Se questa liquida fosse, giù ne verrebbe, e intorno al nero lembo farebbe nascere un aureo cerchio. Veggio del primo cerchio l'origine. Ma e quando più se ne mirano?

Num. Se sopra alla prima gran massa ne cada un'altra maggior di quella, ancora questa in altre due parti dividesi. La più fosca e più bassa oltrepassando la luminosa della prima massa al cerchio risplendente aggiunge intorno un fosco cerchio, e la più tenue ed infiammata più presto un'altro luminoso ne aggiunge a questo fosco. In questa guisa se molte somiglianti masse ne vengano l'una appresso all'altra, dovrà vedersi il caliginoso globo tessuto ed alternato di foschi e chiari cerchi. Ma perchè avviene di rado, che le seguenti appunto in mezzo delle precedenti ricadano, e sien più vaste, rare volte due lucide fasce si mirano, quasi mai tre.

Lic. Ora non mi fanno, Numenio, più meraviglia le vampe, e i raggi. Dovrà in più luoghi aprirsi quel fosco velo, o consumato più presto dalle superiori fiamme, o spaccatosi a

caso

caso nell'agitarsi, come le nubi, e spiccatefi dal vasto ardente incendio, che dietro a quello ascondevasi, ne andran scorrendo per l'aere caliginoso le accese vampe, e i lunghi raggi. Ma e la corona, o per dir meglio, le tante diverse luminose corone, quanti sono i diversi riguardatori?

Nim. Odimi, Licida, attentamente. Oh quanto è bella, quanto ingegnosa quella ragione, che ne diede *Merano*, e che or ora Niceta chiaramente dipingerà al tuo sguardo! Ma prima, Licida, dimmi: hai mai notato, che non sempre le cose da noi si mirano sotto quella forma medesima, che contengono in se stesse? Que' lunghi solchi, che andando inanzi del pari per la campagna, sono sempre fra se discosti, li vedi? Licida, come di quà riguardandoli ci sembra, che di mano in mano si stringano, e là nel fine molti fra lor si uniscano su quel greppo; e gli altri tutti addosso a questi si pieghino?

Lic. Sì, Numenio, e così appunto in queste due lunghe file di verdeggianti lauri, che adornano insieme, e adombrano la lunga via, che ne mena al Parrasio bosco; non vedi quanto fra lor discosti veggiamo questi primi tronchi? Mira quegli ultimi. Par che si tocchino, e pure stanno ugualmente fra se lontani.

Nim. Or bene. Solleva, Licida, il guardo in su, e pensa cosa avvenir debba, qualora l'aura Febea giù piova, dirò così, distaccata in molti gran goccioloni, che ricadano in maggior copia su tutto questo vasto emisfero; ciò che più facilmente accadrà, quando quella più gonfia, comincia a involgere tutta per ogni parte la Terra. In ogni goccia la più densa, e fumosa parte più addentro penetrerà nell'alto terrestre aere il più puro, ma pur pesante, e tanto più greve e denso, quanto men'alto. Così devono rimanere sospese in alto tante, dirò così, lunghe colonne dirette tutte verso lo stesso terrestre centro sì remoto, e però quelle, che dal medesimo spettatore mirar si possono, quasi ugualmente fra lor lontane in cima, e in fondo; e risplendenti, o perchè infiammate già in se medesime, o perchè investite da' lunghi raggi dell'incendio, a noi nascoso, e non a quelle. Queste colonne, o Licida, a chiunque di qua giù le rimira, non debbono comparire come que' solchi? Non debbono riunite in cima in mezzo appunto sulla testa medesima far vedere una corona somigliante a quella, con cui ci difen-

difendono dall'estive vanipe gl'incurviam di vasto frondoso faggio?

Lic. Chi può negarlo! Ogn'un vedrà le più vicine basi più dilatate, e più discoste, e le cime più sollevate gli sembreranno o strettamente unite nel mezzo, o da ogni parte piegate giù, ed inchinate; anzi per la vasta rotonda forma, in cui ci comparisce l'intenso cielo, ancora incurve. Bella, Numenio, ingegnosa, inarrivabile scoperta del non mai abbastanza lodato *Merano*! Sarà certamente nulla men bella la ragione di quel colore sanguigno.

Nam. E bella ugualmente, o *Licida*, ma tutta svela alle sublimi incomparabili scoperte di quel divino Eroe, cui tanto debbe, e dovrà sempre l'umàn sapere del gran *Newton*, che messe finalmente sotto l'attonito sguardo degli avidi rintracciatori della Natura le arcane leggi di quella occulta forza, con cui si traggono, come vedesti, i corpi tutti, e per cui girano gli Astri erranti, e il lungo non più sconosciuto corso distendono le crinite stelle; la luce medesima poté il primo doppio secolo sì numerosi ingegnosamente scomporre, stessendola, e separandoci ad uno ad uno que'sette coloriti fili, che in ogni raggio cotanto maravigliosamente si intrecciano. Questi fili se congiunti vengano all'occhio, ci fanno scorgere il puro naturale colore dell'aurea luce. Se poi stessuti prima, si arrestino tutti gli altri, e un solo venga, o venga in maggior copia, respinto da quegli oggetti ne' quali urtando, ciascuno muta la dirittura del suo celere corso, da quello ci si dimostra il natio suo colore, e da ciascuno una diversa espressiva immagine ci si dipinge nell'animo. Il giglio è candido, perchè tutti rimandaci uniti i raggi: in maggior copia ci respinge i rubicondi fili la vermiglia rosa, i pavonazzi in maggior copia la pallida violetta, la molle erbetta i verdeggianti in maggior copia: e de' tanti diversi oggetti, che in un prato medesimo si vagamente di vivaci colori adorni si mirano nel placido fiorito Aprile, ciascuno agli occhi nostri fa giugnere in più abbondanza i fili appunto di quel colore, di cui tinto si mira, e rivestito. Ne qui si fermano le maravigliose sue scoperte. Notò egli inoltre, che l'uno o l'altro filo a noi più tosto rimandasi, o si assorbe, secondo che più o meno sottili, o grasse sono le menome particelle de' corpi, che li ricevono: e dimostrò finalmente, che il rubicondo viene più vigoroso degli altri

altri tutti, e meno torce il suo camino, qualora passando obliquamente da uno a un'altro mezzo, tutti lo piegano unitamente.

Lic. Basta così, Numenio. Sicuramente tutta del gran *Newton* farà la lode. Da queste sue discoperte io medesimo qui sù due piedi tutto veggo il rimanente. Que' lunghi raggi, che dall'incendio si spiccano, nell'investire que' vapori caliginosi, che dispersi svolazzano per tutto l'aere, e tutti di varie ineguali grossezze certamente esser debbono, respingendo una gran parte de' medesimi raggi prima stessuti, chi un filo, e chi un'altro rimanderà in maggior copia al nostro sguardo. I più foschi e più deboli più facilmente confusi colle notturne tenebre poco si avvertiranno. Il rosso più vigoroso e più vivo farà tutta de' possenti suoi strali sentir la forza. Così la sera le folte nebbie di sanguigno colore si tingono: e queste sono, queste, Numenio, le mentite rubiconde rose della mattutina Aurora.

Num. Licida. dicesti bene, e così finalmente tutta rimane chiarissimamente disvelata la divina sublime origine della vaga Notturna Aurora. Al gran *Merano* tutta si deve una sì nobile, e sì interessante discoperta. Ad ogni modo non ti credere, che il suo benchè sì vasto, sì penetrante, ma però umano intendimento giungesse a tanto. Or ora udrai i dolorosi lamenti della vaghissima, e troppo lungamente sconosciuta Ninfa, le gran promesse del Padre Febo, e il vivo raggio da lui vibrato, che investita in un momento la sì capace mente di *Merano* medesimo tutta gli fe vedere la serie di quanto udisti; onde egli publicatane per ogni parte la divina celeste origine, tanto di fama, e tanto pure di ossequiosi incensi ne guadagnò in ogni parte per la gran Dea, che sua mercè v'è superba, e alteramente omai dispregia l'emola sì lungamente adorata prima di lei.

Lic. Ne v'è meritamente superba, Numenio, mercè le ammirabili discoperte dell'impareggiabile *Merano*. Ma che ti credi, che poco nuovo lustro dovrà per lei accrescersi col maraviglioso inarrivabile canto del tuo Niceta? Io ti sò dire, Numenio, che ne rimango pienamente sorpreso, e sembrami di vedere accolte in lui con accordo mirabile e non più udito la colta lingua del Vate Mantovano, e la profonda mente di quell'antico sì celebrato Eroe, che in Siracusa rinchiuso in breve cristallino vetro il Cielo tutto. Ma dove mai, dove trasportare mi lascio? Mirreo ci guarda, e ci fa cenno, e già Niceta per l'ultima volta si accinge a celebrare la bell' Aurora.

St. John's, Nfld. 1898. The following is a list of the names of the persons who have been elected to the office of Mayor of St. John's, Nfld. for the year 1898. The names are given in the order in which they were elected.

399748